

10.933
I. 23.

Pubblicazioni
dell'Istituto
per l'Europa
Orientale
I. serie

Várady E.

L'Ungheria
nella letteratura
italiana



OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

10.933

10.933



PUBBLICAZIONI DELL' "ISTITUTO
PER L'EUROPA ORIENTALE,, - ROMA

SERIE PRIMA

LETTERATURA - ARTE - FILOSOFIA

XXIII

EMERICO VÁRADY

L'UNGHERIA NELLA LETTERATURA ITALIANA

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár



ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

L'UNGHERIA
NELLA LETTERATURA ITALIANA

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Conferenza tenuta alla R. Accademia d'Ungheria di Roma

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár



PUBBLICAZIONI DELL' "ISTITUTO
PER L'EUROPA ORIENTALE,, - ROMA

SERIE PRIMA
LETTERATURA - ARTE - FILOSOFIA
XXIII

EMERICO VÁRADY

L'UNGHERIA NELLA LETTERATURA ITALIANA

Országos Széchényi Könyvtár



ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE



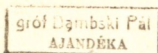
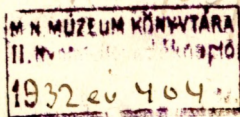
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



10.933/I. 23



L'anno passato, in quest'epoca e da questo posto ho avuto occasione di intrattenermi sull'influenza della letteratura italiana in Ungheria, tracciando un breve schizzo dei nostri secolari rapporti spirituali con l'Italia (1). Ora la completa bibliografia al riguardo è stata condotta a termine ed in base all'abbondante materiale raccolto, utilizzando i risultati delle investigazioni relative, è stato possibile compiere la storia particolareggiata di queste influenze (2), che segue, dal secolo XI fino ai giorni nostri, il successo di elementi culturali italiani nella vita spirituale ungherese, specialmente da parte di scrittori singoli, di correnti letterarie e di forme d'arte, che di tempo in tempo spingono, dirigono e talvolta anche decisamente influenzano le creazioni letterarie ungheresi.

L'influenza fecondatrice e ravvivante degli esempi tratti dalla letteratura italiana direttamente o — soprattutto nel corso del XVIII secolo — attraverso la mediazione di Vienna, — è riconoscibile in varii tratti della fisionomia spirituale ungherese, e le traduzioni di opere italiane hanno arricchito il nostro patrimonio letterario di un numero ragguardevole di valori perenni.

Nella conoscenza e nell'apprezzamento dei tesori della letteratura italiana l'Ungheria non è rimasta indietro alle altre

(1) *L'influenza della letteratura italiana in Ungheria.*

(2) In corso di stampa.

nazioni europee e quando le desolate condizioni politiche non la impedivano, essa utilizzava sempre volentieri le opere e le tendenze italiane che meglio rispondevano alle sue esigenze ed alla sua individualità. Così che oggi — come già una volta al tempo dell'umanesimo — l'Ungheria sta in prima linea fra quei popoli che seguono con affettuosa attenzione, sensibile allo spirito italiano, ogni manifestazione di esso, non solo nella vita politica, ma anche in quella artistica e letteraria, propagandone con gioia ogni valore emergente.

L'Ungheria non poteva mai pretendere un simile interessamento dall'estero e benchè, pressappoco da un secolo, non solo rasenta il grado di cultura delle altre nazioni, ma cammina di pari passo con esse sulla via dello sviluppo spirituale, è riuscita soltanto a dar notizia delle sue arti figurative, che parlano il linguaggio universale del pennello e dello scalpello, mentre la sua letteratura — che pure può ostentare valori eccelsi, anche se misurati col metro europeo — a causa del suo isolamento linguistico, è rimasta per l'Europa pressochè ignota.

Si può parlare di espansione della cultura magiara, d'influenza della letteratura ungherese fuori d'Ungheria tutt'al più sui territori dove si parla il serbo, il rumeno e lo slovacco, e dove la nostra letteratura s'è fatta valere specialmente attraverso le minoranze etniche comprese entro le nostre frontiere d'anteguerra e che non erano ostacolate affatto nel coltivare la propria lingua materna.

Non può essere per noi indifferente quindi che la letteratura di un popolo di dieci milioni, sul quale l'Europa d'anteguerra ha avuto idee confusissime e quanto mai sfavorevoli, specialmente nei riguardi della sua posizione ed importanza politica ed anche della sua individualità nazionale, rompendo la muraglia cinese d'una lingua quasi inaccostabile allo straniero, trovi di tempo in tempo la strada per l'estero con qual-

che prodotto eminente, che porta l'impronta del suo nome e che talvolta rende anche onore al popolo ungherese.

Non può esser soprattutto indifferente per noi conoscere quando, in che circostanze e in qual misura l'Italia, che nel passato così spesso ci è stata vicina, abbia avuto notizia della letteratura ungherese. Che idea potrà farsi l'italiano d'oggi sulle condizioni spirituali dell'Ungheria in base a quelle opere che fanno parlare nella sua lingua gli scrittori ungheresi o che servono a dargli un orientamento sulla cultura magiara? In altre parole: che cosa è stato tradotto in italiano della letteratura ungherese e quali sono le opere italiane da cui è possibile attingere notizie sulla nostra letteratura e sulla nostra lingua? È chiamato a dare una risposta anche a tale questione, rovescio di ciò che ho ricordato nell'introduzione, in prima linea questo Istituto nostro. Ha iniziato anche il lavoro preparatorio; la raccolta del materiale è in corso e questa mia conferenza cerca di riepilogare i risultati acquisiti sino ad oggi.

Il compito però è assai più lato di quello che io qui mi addosso. Non si limita solo a ciò che oggi sa di noi l'odierna generazione italiana, a conoscere sino a qual punto essa può avvicinarsi all'anima ungherese attraverso le traduzioni, ma si estende nel ricercare in seno alla letteratura italiana, cominciando dai tempi più remoti, tutti quei dati che si riferiscono all'Ungheria, affinchè riesca possibile con essi tracciare un quadro completo di quelle nozioni che il popolo italiano ha avuto sulla nostra patria, della concezione che s'è formata di noi, per così segnalare e spiegare tutti quei mutamenti verificatisi di tempo in tempo nei nostri riguardi e che vanno dall'interessamento all'indifferenza, dalla simpatia all'antipatia.

Un tale specchio, anche se talvolta opaco, anche se talvolta rimpicciolisce o sfigura, indubbiamente offre sempre uno

spettacolo interessante, soprattutto per chi si guarda in esso; ma può essere ancora istruttivo per quel popolo i cui ricordi letterari servono a riflettere l'immagine cercata.

Questo lavoro che attende d'esser scritto e di cui in questa occasione darò più particolareggiatamente solo uno degli ultimi capitoli, se una volta sarà condotto a termine, dovrà partire probabilmente dalla fine del secolo IX, allorchè, secondo quanto è a mia conoscenza, il nome magiaro si riscontra per la prima volta in un'opera poetica composta in terra italiana. Intendo riferirmi ai canti latini in versi ritmici composti probabilmente nell'899, il cui autore con parole ispirate incita i difensori di Modena a lottare contro le irrompenti torme ungheresi e invoca il santo protettore della città, il vescovo Geminiano, affinchè « Ab Ungerorum nos defendas iaculis » (3). Questa è la prima eco in Italia sull'azione europea degli ungheresi, a cui seguirebbe qualche cronaca che si occupa del pari delle scorrerie in Italia (4), e poi l'attività di San Gherardo da Venezia, che come consigliere del nostro re Santo Stefano, come educatore del principe Emerico, quale uno dei più zelanti missionari e martire dei pagani ungheresi scrisse in terra d'Ungheria l'opera « *Deliberatio sopra Hymnum trium puerorum* ». Nè la nostra storiografia relativa al tempo degli Árpád può fare a meno delle informazioni di parecchie fonti di origine italiana (5). Gli orrori dell'invasione tartara vennero fedelissimamente descritti dal ca-

(3) MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, I, p. 21.

(4) *Annali del convento Nonantolano; Cronaca del frate Benedetto del convento di S. Andrea sul Soratte* (scritta attorno all'anno 1000); *Cronaca dell'Abbazia di Montecassino; Cronaca dei Conti di Capua*; ecc.

(5) Per la prima crociata: GAUFREDUS MALATERRA (Muratori, *Scriptores*, vol. V, pp. 587-607); per la seconda crociata: *Chronicon Venetum quod vulgo dicitur Altinate, Annales Venetici breves, Historia Ducum Venetorum* (Archivio Storico Italiano, vol. VIII); *Chronicon Tolosani Canonici Faventini* (Documenti di Storia Italiana, vol. VI).

nonico di Várad, d'origine italiana, Rogerius, nel suo *Carmen miserabile* e servendosi anche delle informazioni verbali attinte da questo, dall'arcivescovo Tommaso di Spalato, nella sua opera *Historia Salonitarum Pontificum atque Spalatensium*.

Si trovano in numero sempre maggiore, negli scrittori italiani, riferimenti ungheresi, a cominciare dal secolo XIV, specialmente per il tempo della dominazione in Ungheria della famiglia Angioina. La maggior parte delle opere di interesse storico è pubblicata nei volumi XII-XIX degli *Scriptores* del Muratori e fra esse reputo sufficiente citare qui le più importanti: le opere di Andrea Dandolo e di Lorenzo de Monaci, la cronica di Matteo, Giovanni e Filippo Villani e i ricordi documentari dell'ambasceria ungherese del cardinale Gentilis (6). I ricordi poetici cominciano coi noti versi del Paradiso: « O beata Ungheria, se non si lascia più malmenare » (Parad. XIX, 142 e seg.). Molto si parla nelle scritture del tempo della fine luttuosa del marito di Giovanna di Napoli, il giovane principe Andrea, e della spedizione punitiva del fratello Lodovico il Grande, re d'Ungheria. Di questi avvenimenti si occupa anche il Boccaccio in diverse egloghe ed in una canzone (7). È una creazione dello spirito francescano osservante che in quel tempo era familiare nella corte di Napoli, la variante mistico-spirituale della leggenda della santa

(6) DANDOLO, *Chronicon Venetum a pontificatu S. Marci ad annum usque 1339. Succedit R. de Caresinis seu R. Caresini Continuatio usque ad a. 1388.* (Muratori, *Scriptores*, vol. XII); MONACI, *Chronicon de rebus Venetis*. Ed. F. Cornelius, Venezia, 1758; e *Carmen de casu... reginarum et de lugubri exitu Caroli Parvi (II. de Ungaria)* in appendice dell'ed. cit. GENTILIS, *Acta legationis cardinalis*, 1307-1311. Budapest, 1885. Monumenta Vaticana. Series 1.a tomus 11.us.

(7) III.a egloga: *Faunus*, IV.a: *Dorus*, V.a *Silva cadens*, VI.a: *Alceustus*; *Canzone ad Amore*.

figlia del nostro re Béla IV, la beata Margherita (8); poi, in relazione col soggiorno del re Sigismondo a Roma, si ritrovano nella letteratura italiana di quel tempo numerosi ricordi riguardanti gli ungheresi. Il numero considerevole degli echi dell'umanesimo magiaro in Italia iniziatosi appunto con Sigismondo, e che sono in costante aumento in seguito alle recentissime ricerche, raggiunge l'apice al tempo di re Mattia, dimostrando in modo eloquente come l'eccezionale individualità del gran re, le sue eminenti qualità di regnante, la sua cultura imbevuta dello spirito della rinascita, e non ultima la sua generosità nel proteggere arte e scienza, siano state oggetto in Italia di generale ammirazione e riverenza.

Attraverso gli umanisti nostri che soggiornarono nelle università italiane e per opera dei molti scrittori, scienziati ed artisti italiani, che vennero in Ungheria, la nostra patria diventa quasi popolare nella penisola. Questo ci è attestato oltre che dai numerosi documenti, delle relazioni personali, poesie laudative e lettere latine, anche dai moltissimi elementi riguardanti l'Ungheria della novellistica italiana, che finora non sono stati ritenuti degni di attenzione. La raccolta e l'elaborazione metodica di queste novelle compenserà certamente la fatica sostenuta con più di un prezioso insegnamento sulla storia della cultura.

All'epoca dell'umanesimo apparvero in Europa i Turchi ed è conseguenza della lotta secolare che gli Ungheresi sostennero contro la mezzaluna la sempre maggior frequenza con cui il paese nostro viene menzionato nella letteratura straniera. Nell'ambiente umanista è nata la metafora nota a tutti, per cui l'Ungheria è chiamata il baluardo del Cristianesimo; fu Enea Silvio Piccolomini a dare per primo a questa espressione

(8) *Specchio delle anime semplici*. Il problema della sua origine ed il rapporto fra le diverse varianti della leggenda ha chiarito EUGENIO KASTNER, *Együgyű lelkek tüköre*. Budapest, 1929, pp. 41.

diritto di cittadinanza nella letteratura universale (9). Anche nelle sue opere ci incontriamo ad ogni passo in dati riguardanti la nostra patria; ed una sua opera pedagogica venne espressamente scritta per Ludovico V, re d'Ungheria (10). Fu l'italiano Caelius Rhodiginus a mettere per la prima volta in circolazione il proverbio «Extra Pannoniam non est vita» (11). A Bonfini con una storia d'Ungheria, a Galeotto Marzio con un libro su re Mattia, a Ludovico Carbo, Aurelio Brandolini, Naldo Naldi, Ugolini de Vieri, Giovanni Marliani con poesie laudative su Mattia, agli amici di Giano Pannonio con lettere e opere su di esso, a Taddeo Ugoletto, Diomede Carafa, Ambrosio Contarini con opere di interesse storico e a Vespasiano Bisticci con le biografie di Janus Pannonius e di Giorgio arcivescovo di Kalocsa anche l'erudizione italiana ha già prestato la dovuta attenzione.

Le leggende di Attila, diffuse da tempo in tutta l'Italia, appaiono di nuovo nella biografia del re degli Unni di Callimachus, rielaborata in un opuscolo che costituisce una specie di ragion di stato della rinascenza e in cui i tratti caratteristici di Attila sono modellati sullo stesso Mattia (12). La barbara personalità del conquistatore del mondo del resto faceva ancora ritorno al tempo del romanticismo, quale protagonista di alcuni romanzi insignificanti (13).

(9) TURÓCZI-TROSTLER JÓZSEF, *Az országokban való sok romlásoknek okairól*. Minerva, 1930, p. 236.

(10) *De educatione liberorum*.

(11) V. TURÓCZI-TROSTLER, op. cit.

(12) KARDOS TIBOR, *Callimachus. Tanulmány Mátyás király államrejonjáról*. (Studio sulla ragion di Stato di Re Mattia). Budapest, 1931, pp. 76.

(13) Vedi: A. D'ANCONA, *La leggenda d'Attila, in poemetti popolari italiani*. Bologna, 1889. Con tendenze anti-tiranniche scrisse il suo *Attila* TEMISTOCLE SOLARI, il librettista del Verdi. — Elaborazioni più moderni del tema: GIOVANNI BOGLIETTI, *Le Nozze di Attila* (Nuova An-

Nei riguardi della nostra storia del principio del sec. XVI, le opere del dalmata italiano Luigi Tubero e dell'eminente Marino Sanudo ci forniscono molto prezioso materiale; lo storiografo dell'epoca posteriore alla rotta di Mohács (1526), trae profitto dagli scritti di Paolo Giovio e Alfonso Ulloa, come anche dalla continuazione della storia ungherese del Bonfini, scritta da Giovanni Michele Brutus, veneziano, storico di corte del principe Stefano Báthory e nemmeno nelle storie del concilio tridentino di Sforza Pallavicini e Paolo Sarpi mancano dati interessanti su di noi (14). Sulla rotta di Mohács scrisse un sonetto Pietro Bembo, che secondo la testimonianza della *Historia Veneziana* conosceva assai bene gli avvenimenti ungheresi e che piangendo sull'Ungheria ferita a morte, invocava aiuto contro i Turchi a Clemente VII (15).

Questo secolo che gettava l'Ungheria sotto il giogo turco, costituiva anche per l'Italia un'epoca triste di servaggio politico; fu in pari tempo però l'era della rifioritura della penetrazione culturale italiana. Dalla seconda metà del cinquecento, in numero sempre maggiore, artisti, scienziati, musicisti, condottieri, diplomatici, mercanti, missionari, dottori e viaggiatori italiani, inondarono l'Europa, partecipando in particolar modo alla vita delle nazioni orientali. Nella storia di Transilvania, negli ultimi decenni del secolo XVI, c'imbat-

tologia, 1º giugno 1880); ALESSANDRO DE STEFANI, *Il flagello di Dio*; P. E. SANTANGELO, *Attila ad Aquileia*.

(14) LUD. TUBERO, *Commentarium de Rebus... ab a. (1490) usque ad a. (1522) in Pannonia... gestis libri XI*. - MARINO SANUDO, *I Diari*. Pubbl. a cura della R. Deputazione Veneta di storia patria. Venezia, 1879-1903. - PAULUS JOVIUS, *Historiarum sui temporis libri 45* (1494-1547). Basilia, 1567. *Commentario de le cose de Turchi*, Roma, s. a. e 1532. - ALFONSO ULLOA, *Vita del... Ferdinando Primo... dall'anno MDXX fino al MDLXIII*. Venezia, 1565. *Le Historie di Europa*. Venezia, 1570. - JOHANNES MICHAEL BRUTUS, *Monum. Hung. Hist. II*, vol. XII, XIII, XIV.

(15) MICHELE SZABÓ, *La sconfitta di Mohács in un sonetto di Pietro Bembo*. Corvina. Budapest, vol. XIII-XIV, pp. 109-113.

tiamo con tutta una serie di nomi italiani. Alcuni, come comandanti supremi dell'armata o come diplomatici, presero attiva parte alle fortune di questa regione, altri lasciarono traccia del loro soggiorno nella vita culturale del paese e le loro memorie, le loro lettere, i loro rapporti, costituiscono una fonte preziosa in parte ancora non sfruttata dagli studi storici sulla Transilvania di quell'epoca. Non ho qui il tempo di elencarli tutti, mi limiterò ad accennarne i più famosi: Giovanni Andrea Gromo, comandante della guardia di Giovanni Sigismondo, ci dà un quadro interessante della cultura italianizzante della corte transilvana, in un suo opuscolo dedicato a Cosimo dei Medici; il gesuita Antonio Possevino, di origine mantovana, che Gregorio XIII aveva inviato a Kolozsvár per fondarvi un seminario, presentava alla Santa Sede, in un'opera in cinque libri, dal titolo *La Transilvania*, le sue esperienze e le sue proposte (1583). Una lettera scritta da Alba Julia, nel 1595, da Pietro Busto da Brescia, uno dei musicisti italiani che si trovavano alla corte di Sigismondo Báthory, e il « discorso » di Fabio Genga, il più influente fra i quattro fratelli o cugini Genga viventi alla corte di Transilvania, « fatto a papa Clemente sulle cose di Transilvania », apparso in quell'anno istesso, ci illuminano su moltissime questioni speciali poco note. Le corrispondenze di Paolo Giorgi da Ragusa, di Filippo Pigafetta da Vicenza, di Leonida Pindemonte da Verona e finalmente di Ascanio Centorio degli Ortensi (*Commentari delle guerre di Transilvania*, Venezia, 1565) e di Alfonso Carillo, padre gesuita, costituiscono tutto un giacimento non trascurabile per la storia ungherese e transilvana del tempo (16). Accanto a queste corrispondenze si possono porre le molte centinaia di quegli scritti minori,

(16) GIACOMO BASCAPÈ, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI*. Roma, 1931. Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale. Con numerose indicazioni bibliografiche sull'argomento.

quali relazioni, giornali, diari, ragguagli, e fatti memorabili, che davano notizia degli avvenimenti e della situazione del nostro paese all'Italia che seguiva sempre con vivo interessamento le guerre ungaro-turche (17).

Fino a quando la Transilvania mantenne la sua indipendenza e fu possibile contare sulla sua forza quale fattore importante nella lotta contro i turchi, le simpatie di questa storiografia mercantile, che faceva le veci del giornalismo di oggi, si dividevano fra la corte di Transilvania e quella di Vienna. Dopo il crollo della prima però, l'influenza della corte austriaca divenne sempre più generale e cominciò allora a sorgere un'avversione per gli ungheresi (18). Fra le opere più importanti della fine del secolo XVI appartengono a questa tendenza anti-magiara la *Historia della Transilvania* di Ciro Spontoni e il volume dal titolo *L'Ungheria spiegata* di Niccolò Doglioni (Venezia 1595). Un secolo dopo le opere di Sempliciano Bizozzeri (*Notizia particolare dello stato dei Regni d'Ungheria, Croazia e Principato di Transilvania*, Bologna, 1687) e di Casimiro Freschot (*Ristretto dell'Historia d'Ungheria con tutti li successi da S. Stefano primo re... Napoli 1687*) e *Ristretto dell'Historia d'Ungheria e singolarmente delle cose occorsevi sotto il Regno dell'Augusto Leopoldo...* (Milano, 1688), rispecchiano l'idea asburgica, secondo la quale l'Ungheria, liberata con l'aiuto austriaco, a buon diritto era stata posta sotto il dominio della corte di Vienna — cadendo dal giogo turco sotto quello austriaco. Naturalmente si trovano in abbondanza anche le composizioni poetiche, e le raccolte di poesie italiane del secolo XVII non sono state ancora dovutamente studiate sotto questo punto di vista. Le composizioni di Vincenzo Filicaia, di Giacomo Maria Cenni (19)

(17) Cfr. ALESSANDRO Conte APPONYI, *Hungarica*, vol. I-IV.

(18) EUGENIO KASTNER, *Epoee italiane sulla liberazione di Buda dal dominio turco* (1686). Corvina, Budapest, vol. XIII-XIV, p. 100.

(19) Ibidem, p. 102.

e di alcuni dei primi arcadi però fan sospettare che gli autori di questi versi si preoccupassero in prima linea d'incensare la famiglia regnante, per cui parlano poco bene degli ungheresi. Il tremendo sanguinoso sacrificio sopportato da questi per oltre un secolo e mezzo veniva ad essere in poco tempo dimenticato dall'Europa.

La lotta disperata fra la croce e la mezzaluna offriva spontaneamente materia anche per l'epopea eroica, specialmente quando la liberazione di Vienna e di Buda dava occasione di cantare le glorie del cristianesimo. L'esempio del Tasso animava gli autori di queste epopee estese di spazio, ma di modesto valore poetico, delle quali segnalo solo il *Leopoldo ovvero Vienna liberata* (Ronciglione, 1693, 24 canti) di Domenico Antisari, che per quanto mi risulta non è stato ancora studiato, *Buda conquistata* (parte prima 1686, parte seconda 1699) di P. Antonio Costantino, e *Buda liberata* (Venezia, 1702) di Federico Nomi, il migliore dei tre (20).

Anche il primo romanzo italiano di soggetto ungherese appariva l'anno dopo la presa di Buda e n'è l'eroe Emerico Thököly, l'infelice condottiero della guerra per la libertà, la cui vita, i cui amori, fatti d'arme e sventure, vengon narrati da un certo Mioni « con l'intero ragguaglio di tutto ciò che di notevole occorre nell'assedio e presa di Buda » (21).

Bisogna qui ricordare il dotto ed eminente Luigi Ferdinando Marsigli, che passava gli anni che vanno dal 1680 al 1700 per la maggior parte al servizio imperiale in Ungheria e in Transilvania, dove spiegava un'attività meravigliosamente

(20) Altre più estese poesie narrative: G. PETRINA, *Le glorie della Christianità ovvero Vienna Liberata*, Praga, 1683; LOTTO LOTTI, *La liberazione di Vienna...* Poemetto giocoso... in lingua popolare bolognese (S. I. e a.).

(21) *La Turchia fedele nella presa di Coron. E suoi Accidenti Ammorosi. Con un succinto racconto fatto da un schiavo della vita... del famoso Conte Emmericho Techeli...* Venezia, 1687.

ricca e multilaterale, e le sue annotazioni geografiche, meteorologiche, botaniche, etnografiche, linguistiche, storiche ed archeologiche, costituiranno per molto tempo ancora una miniera inesauribile da esplorare (22).

A cominciare dagli inizi del secolo XVIII, l'Ungheria divenuta quasi una provincia austriaca, perde ogni sua forza di attrazione verso l'estero. Benchè la moda della cultura italiana a Vienna duri ancora sino alla morte di Metastasio, solo di rado qualcuno degli italiani di casa a Vienna si perde sino a noi; tutt'al più qualche nobile nostro invita di tempo in tempo delle compagnie d'opera italiana, acclimatando così fra noi la moda della musica e del canto italiani, la cui popolarità si estingue solo verso la metà del secolo passato. Alfieri, sebbene nei suoi viaggi si spinga sino a Buda, nei suoi scritti parla più particolareggiatamente solo di Vienna e appena ricorda Buda. Scarseggiano sempre più dunque i ricordi letterari che si occupano dell'Ungheria, e quel poco che c'è aspetta ancora d'essere raccolto (23). Debbo perciò limitarmi a ricordare solo tre opere fra le più importanti: la prima è un dramma in cinque atti di Camillo Federici, *Maria Teresa ossia La dieta degli Ungari*, apparso a Roma nel 1804; la seconda è *La Regina Giovanna* di Giov. Battista Marsuzi, pubblicata nel 1821 a Roma; la terza è un romanzo storico dal titolo *La calata degli Ungari in Italia nel novecento* di Davide Bertolotti, apparso da prima nel *Ricoglitore* del 1823, poi

(22) Sul Marsigli cfr. bibliografia di Mario Longhena: *Memorie intorno a F. M. pubbl. nel sec. cent. dalla morte...*, Bologna, Zanichelli, pp. 503-509.

(23) Per es. la lettera di Aretino al Re Giovanni Zápolya, l'*Orlando Innamorato*, di Boiardo, che ricorda gli Ungheresi come il fior de' cristiani, la satira dell'Ariosto al suo fratello Alessandro e L. da Bagno, suo amico, i versi conosciuti del Parini sul famoso vino di Tokaj, la novella del Marchese Tommaso Gargallo, *Il Palatino d'Ungheria*, la poesia di Maffei (1839) su un ritratto di Maria Teresa, ecc.

nello stesso anno a parte ed esaurita questa edizione venne di nuovo stampato nel 1830 a Milano. Per questo suo racconto, tipicamente romantico e artisticamente appena degno di nota, l'autore si servì oltre che delle cronache italiane anche delle opere storiche degli ungheresi Matteo Bél e Nicola Istvánfi (23-a).

Sarebbe interessante parlare in un capitolo a parte di quelle società letterarie e scientifiche italiane, che davano prova del loro interessamento per la cultura ungherese nominando fra i loro membri numerosi dotti ed eminenti scrittori magiari. Finora sono stati chiariti solo i rapporti fra l'Ungheria e l'Arcadia di Roma (24), che dal 1699 sino ai nostri giorni ha concesso a un centinaio di ungheresi la distinzione di socio corrispondente od onorario. Massimiliano Hell, eminente astronomo ungherese, fu membro dell'Accademia di Bologna nella seconda metà del XVIII secolo, e a cominciare dal 1832 nel catalogo dell'Accademia Tiberina c'imbattiamo spesso in nostri distinti scrittori ecclesiastici. Il dottor Stanislao Tóltényi al principio del secolo scorso venne annoverato fra i membri delle società seientifiche padovane e napoletane, Iván Télyfy fu del pari socio di quella di Padova; l'Accademia di Milano accolse nel 1865 lo storico barone Alberto Nyáry, nel 1867 e nel 1868 l'eminente romanziere barone Giuseppe Eötvös, lo storico Michele Horváth e il padre della

(23-a) Opere di soggetto ungherese più recenti: GIUSEPPE MANZINI, *Ungheria e Italia*. Ode a Giuseppe Garibaldi e Luigi Kossuth. Modena, 1861, pp. 10; ALEARDO ALEARDI, *I sette soldati*; PIETRO DECAN, *Andrea d'Ungheria*. Dramma (1871); ANTONIO GHINI, *L'ultimo giorno di Sándor Petöfi* (1880); LORENZO SCHIAVI, *Santo Stefano Re d'Ungheria*. Melodramma. Capodistria, 1902; FABRIZIO COLAMUSSI, *Elisabetta d'Austria*. Dramma storico-lirico in 4 atti. Foligno, 1926; ARMANDO LUCIFERO, *Alessandro Petöfi in Siberia*. Racconto poetico. Cotrone, 1929.

(24) EMERICO VÁRADY, *Gli Ungheresi dell'Arcadia Romana*. Roma, 1932, pp. 32. Pubblicazioni della R. Accademia d'Ungheria di Roma.

storiografia della letteratura ungherese Francesco Toldy. Fra i viventi mi limito a citare Alberto Berzeviczy, presidente della Accademia ungherese di scienze, che dal 1926 è membro dell'Accademia Pontaniana.

Naturalmente non possiamo dare un'importanza particolare ai gesti, il più delle volte solo cortesi, di queste società, che certamente non contribuivano molto a popolarizzare la lingua e l'erudizione ungherese in Italia. Come anche, per il grande isolamento a cui l'Ungheria fu condannata, dalla sua situazione politica, sino alla metà del secolo passato, è naturale che non avesse effetti visibili il tentativo di alcuni ungheresi entusiasti, per far conoscere all'Italia l'esistenza e il nome della loro patria obliata. Appena è possibile sapere qualcosa sulla sorte della prima grammatica ungherese in lingua italiana, edita a Roma nel 1827 dal bravo Sigismondo Deáky, « ad uso degli italiani » (25). Non è rimasta nemmeno traccia alcuna di traduzioni dall'ungherese (26), e se qua e

(25) SIGISMONDO DEÁKY, *Grammatica ungherese. Ad uso degli Italiani*. Roma, 1827, pp. VIII-246. Enumera le posteriori grammatiche ungheresi in lingua italiana: E. VÁRADY, *Grammatica della lingua ungherese*. Roma, 1931, pp. 505. Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale.

(26) Ma sono a nostra conoscenza traduzioni italiane, dal latino o dal tedesco, di opere di vari scrittori ungheresi. Così il *Magyar Hirmondó* (1780, I, p. 405) scrive che hanno tradotto in italiano l'opera di LUIGI MITTERBACHER, professore a Buda, sull'economia rurale; nello stesso anno 1780 appare a Milano, in italiano, l'opera di FRANCESCO GRISELINI, *Versuch einer politischen und natürlichen Geschichte des Temesvárer Banats in Briefen* (vol. I); nel 1783 vien pubblicato in Assisi: *Rimostanze di sua eminenza il sig. cardinale Giuseppe a Battian* (Bathányi) arcivescovo di Strigonia alla maestà di Giuseppe II, tradotta dalla lingua latina; nel 1831 viene edita a Treviso l'opera del medico ungherese GIOVANNI TEOFILO FABINI, intitolata *Doctrina de morbis oculorum* (Pest, 1823) e sulla quale vennero tenute anche delle conferenze nell'Università di Padova (cfr. SZINNYEI, *Magyar írók élete és munkái*); nel 1846 A. QUADRI pubblica a Venezia, in italiano, *Versuch einer Darstellung der Lage und Ausdehnung des Hegyallyaer Weingebirges...* (Wien,

là si parla in libri italiani degli ungheresi, il lettore italiano vi può apprendere solo notizie vaghe di carattere generale o curiosità. La maggior parte di queste chiacchiere, parziali e stridenti, è stata tendenziosamente diffusa da Vienna in tutta l'Europa, e può riassumersi in questi pochi tratti: un forte senso nazionale, qualità belliche eminenti, cavalleria, incultura, temperamento sfrenato, che si accende facilmente e rapido si spegne, ecco le caratteristiche degli ungheresi. Sfondo immancabile di questi quadri è la puszta, in cui risplendono delle peculiarità etnografiche, i giuochi illusori della fata morgana, la csárda, teatro di avventure brigantesche, vibrante tutto ciò di musica tzigana, sola rappresentante della poesia

1835), di GIUSEPPE NÉMETHY; nel 1851 appare a Modena nella trad. di Ney l'opera di ALESSANDRO SZILÁGYI, *Ultimi giorni della rivoluzione ungherese dal 1 luglio 1849 in poi*, pp. 160. Finalmente nel 1868 Angelo Forti tradusse la biografia di Wolfango e Giovanni Bélyai, i due grandi matematici ungheresi, opera di Francesco Schmidt che in quell'anno stesso era apparsa nell'*Archiv für Mathematik und Physik* del Grunert. Tra le traduzioni di opere scientifiche più recenti, oltre agli studi pubblicati nella *Corvina*, rivista della Società ungherese-italiana Mattia Corvino (fondata nel 1921), ricordiamo: RODOLFO VÁRI, *La filologia classica in Ungheria*. Atene e Roma, 1896, I, 1; ALESSANDRO MÁRKI, *Le vestigia dei Longobardi in Ungheria*. Cividale, 1900; ANDREA VERESS, *Isabella regina d'Ungheria* (figlia di Bona Sforza). Roma, 1903; LADISLAO THÓR, *L'imputabilità in diritto penale*. Studio giuridico comparativo. Roma, 1904; Papa Innocenzo XI e lo sterminio della dominazione turca in Ungheria. Budapest, 1909, pp. 66, 2; IGNAZIO ACSÁDY, *La liberazione di Vienna dall'assedio turco del 1683 e la liberazione dell'Ungheria dal giogo turco, fino alla pace di Karlovicz del 1699*. Budapest, 1908, pp. 41; ZOLTÁN PÁZMÁNY, *Il diritto romano in Ungheria*. Pozsony, 1913; ANDREA ALFÖLDY, *Il tesoro di Nagytétény*. Estratto dalla Riv. Ital. di Numismatica. Milano, 1920; TIHAMÉR TÓTH, *Formazione del giovane*. Trad. dal tedesco di Ugo Camozzo. 1930, pp. 167; I. KAUSZ, *Vita e avvenire delle razze umane*. Trad. di Fr. Vellani Dionisi; ETELKA HORY, *L'ultima Zarina*; *Il Colonnello Monti*. Trad. di Fr. Vellani Dionisi; ALBERTO BERZEVICZY, *Beatrice d'Aragona*. A cura di Rodolfo Mosca. Milano, Corbaccio, 1931, pp. 375.

ungherese. Spesso si parla di signori straricchi, capaci di bravure fantastiche, che appaiono come favolosi nababbi orientali, e che suscitano un rispetto discutibile e uno stupore che fa sorridere colla loro vita dispendiosa e colle loro abitudini bizzarre per l'ambiente europeo. Quel poco di vero sul carattere e sulla vita del popolo ungherese che è in tutto ciò, trova nella poesia di Petőfi una classica espressione. Questa però, invece di moderare e chiarire le idee sbagliate o esagerate che l'estero ha sul nostro conto, serve piuttosto a sanzionare le distorsioni del quadro descritto sopra. Certo, in via eccezionale, è possibile trovare anche tracce di opinioni più favorevoli e più autentiche. Nel corso del secolo passato gli ungheresi che prestavano servizio militare nel Veneto o in Lombardia, furono di solito fatti segno a una distinzione gradita in confronto coi soldati delle altre nazionalità, militanti nell'esercito austriaco; qualche generale, come Hrabovszky e Mészáros, che più tardi divenne il primo ministro della guerra ungherese, lasciarono un buon ricordo per le maniere umane e moderate con cui trattarono gli abitanti delle città italiane poste sotto la loro giurisdizione. Ma un essenziale mutamento di tono verso l'Ungheria si può solo notare in seguito agli avvenimenti del 1848. Un gran numero di ungheresi emigrati in Italia, dopo il tracollo delle nostre armi nella guerra per la libertà, continuò a combattere sotto le bandiere di Garibaldi contro l'oppressore comune e la fratellanza di armi costituì una fonte di conoscenza e stima reciproca. I sogni ungheresi non si realizzarono, l'armistizio di Villafranca e la pace di Zurigo arrestarono il prorompere degli eserciti uniti; ma la maggior parte dei legionari e i capi dell'emigrazione ungherese rimasero ancora in Italia. Luigi Kossuth scelse l'Italia come una seconda patria, tutti gli Italiani conobbero i nomi di Türr, Klapka, Teleki, Tüköry, la casa di Francesco Pulszky a Firenze fu per molto tempo il luogo di ritrovo di patrioti italiani e di personalità straniere. Gari-

baldi stesso apparve parecchie volte nel loro circolo e tenne a battesimo uno dei figli di Pulszky.

Il suolo italiano imbevuto anche di sangue ungherese era ormai atto a far germogliare il seme magiaro. Parecchi dei nostri emigrati che sapevano maneggiare la penna, cominciarono a lavorare sui giornali italiani tenendo sveglia l'interessamento per le cose ungheresi ed estendendolo anche al campo spirituale e in particolar modo alla letteratura (27). Non

(27) Apre la serie degli ungheresi che scrivono in italiano Paolo Szegedi che nel secolo XVI pubblicò a Firenze due poesie sulla carrozza. (Cfr. ANGELO DE GUBERNATIS, *Nuova Antologia*, dicembre 1878, p. 978). Nella seconda metà del sec. 18° il francescano GAETANO HARASZTY scrisse in italiano diversi saggi sull'apicoltura e sull'agricoltura e nel 1780 apparve in Milano il suo libro intitolato *Genealogia compendiosa degli Imperatori Romani discendenti dall'Augustissima Casa D'Austria...* E' del 1798 il volumetto edito in Trieste dal cartografo d'origine ungherese IGNAZIO HEYMAN, *Italia, sive tutte le grandi e piccioli sovranità e Repubbliche d'Italia divise nei nuovi loro confini...* - PIETRO LICHTENTHAL di Pozsony, autore di balletti che vennero rappresentati nel 1818 e 1820 alla Scala di Milano, scrisse numerosi articoli italiani e nel 1826 pubblicò a Milano un *Dizionario e Bibliografia della Musica* in quattro volumi. - Il medico MAURIZIO HERCZEGH, che dopo il 1826 prestò servizio nell'esercito di Garibaldi, scrisse una *Memoria scientifica-letteraria durante il suo soggiorno in Pavia nel luglio ed agosto 1853*. Fra i membri dell'emigrazione ungherese spiegò la maggiore attività come pubblicista LEOPOLDO OVÁRY, uno dei più fervidi rappresentanti dell'amicizia italo-ungherese. Garibaldino, membro della legione italo-ungherese, collaboratore di vari quotidiani e riviste, sposò un'italiana e fondò financo un giornale intitolato *Il Progresso Nazionale*. Fu membro dell'Accademia Pontaniana e della Società di Storia Patria. Tentò di neutralizzare la propaganda romena anti-ungherese in Italia con articoli, con conferenze e con opuscoli (*La quistione Romana e lo Stato Ungherese*, Roma, 1894) che dimostrano una profonda preparazione storica. Seguì Garibaldi il nostro eminente storico barone ALBERTO NYÁRY che pubblicò del pari in italiano diversi studi storici. - DANIELE IRÁNYI scrisse molti articoli di soggetto ungherese sull'*Opinione* e poi nella *Alleanza*. - Più tardi diversi giornali italiani pubblicarono articoli della nostra poetessa FLORA MAJ.

si sa ancora di uno scrittore italiano che capisse correntemente l'ungherese, ma negli anni tra il 1850 e il 1860 troviamo già un ungherese che osa farsi avanti come traduttore. È vero che Messi, professore d'italiano a Pest, voleva edire già un dieci anni prima, nel 1847, la traduzione del romanzo di Giuseppe Eötvös dal titolo *Il certosino*; il primo propagatore però della nostra letteratura in Italia fu Ignazio Helfy, professore e giornalista. Aveva compiuto i suoi studi nel 1854-55 presso l'Università di Padova, conseguendo il diploma di dottore, poi era stato nominato professore di letteratura e filosofia a Mantova. Più tardi a Milano fondava una stamperia e un giornale dal titolo « Alleanza », che servì quasi per un decennio agli interessi dell'emigrazione ungherese,

THÉNYI; a cominciare dal 1871 poi, c'imbattiamo spesso in saggi letterari, storici e soprattutto di filologia orientale del dotto Conte GÉZA KUUN, apparsi in varie riviste italiane. - Dal '70 all' '80 l'arcade ungherese vivente a Roma, GIULIO BARTALOS, scrive sulla *Voce della Verità*, dove nel 1883 appaiono anche lettere sulla politica ecclesiastica ungherese di EMERICO CSICSÁKY. - IGNAZIO KOLISCH fu per un certo tempo collaboratore del giornale *Il Patriota*, mentre ALBINO KÖRÖSI traduceva in italiano una grammatica tedesco-spagnuola. . Negli ultimi decenni del secolo passato ANTONIO RADÓ fa conoscere la letteratura ungherese sulle colonne della *Nuova Antologia*, dell'*Illustrazione Italiana* e del *Fanfulla della Domenica*; UGO SZEGEDY MASZÁK scrive articoli politici nella *Perseveranza* di Milano; ANTONIO HAMPEL è corrispondente del Giornale goliardico *La Campana degli Studenti*; studi di CORNELIO FABRICZY sulla storia dell'arte vedono la luce in diverse riviste italiane; una poesia del canonico di Székesfehérvár, LUIGI STEKL, pubblicata nella rivista *Il Papato* vinceva la medaglia d'oro; EMILIO BABÓ, ex deputato al Parlamento ed avvocato, fu collaboratore del *Giornale del Popolo* di Firenze. Qui ricordo che Antonio Radó scrisse nel 1896 la prima biografia particolareggiata di Michelangelo Buonarroti il giovane (in parte con materiale d'archivio inedito). Ben conosciuto negli ambienti letterari era GIULIO LÁNCZY, professore nell'Università di Budapest, « amantissimo della Italia, ch'egli visita quasi annualmente e dove conta assai amici ed ammiratori ». Vedi GUIDO BRIGONI, *Giornale storico e letterario della Liguria*, 1901, II, p. 452.

polacca, veneta e romana. Per suo merito veniva alla luce la prima traduzione italiana dall'ungherese: *Il notaio del villaggio*, del barone Giuseppe Eötvös (28). Il giusto senso critico e propagandistico dell'Helfy, vien mostrato dal fatto che la sua scelta cadeva appunto su questo romanzo, che gli permetteva di contare su di un'accoglienza favorevole non solo in quanto si trattava di un'opera rappresentativa del romanticismo nazionale ungherese, ma anche per la sua tendenza politica spiccatamente democratica, per le sue opinioni profondamente sociali. Ed era in pari tempo un libro adatto per presentare nel suo autore al pubblico italiano uno dei pensatori ungheresi più vigorosi e originali.

Tradotti del pari da Helfy vennero per la prima volta avanti al lettore italiano parecchi prodotti minori della brillante fantasia di Jókai, alcuni fra i cento racconti del *Decameron* e una più lunga novella dal titolo *La piaga invisibile* (29), da cui Tebaldo Cicconi trasse poi un dramma intitolato *La Gelosia* (Milano, 1863). In due serie di articoli apparsi nel 1858 e nel 1859 (*L'Ungheria letteraria e artistica*) Helfy trattò dei movimenti della vita spirituale ungherese e quasi ad illustrare detti articoli, pubblicava nel 1859 a Milano un'antologia ungherese: *Fiori del campo letterario ungherese*, che la critica del tempo accolse e commentò con simpatia. Naturalmente compito particolarmente grato fra tutti era quello di render popolare Petöfi, le cui traduzioni tedesche e le versioni francesi dal tedesco avevano già fatto il giro di mezza Europa. Gli italiani probabilmente han fatto per la prima volta conoscenza col Tirteo ungherese attraverso queste rielaborazioni francesi che nemmeno da lontano si avvicinano alle

(28) Tradotto dal Prof. VALBUSA, confrontato coll'originale ungherese e provveduto di prefazione dal prof. dott. IGNAZIO HELFY, Verona, 1855.

(29) Milano, Tipografia Guglielmini, 1863, pp. 31. Estratto da *L'Alleanza*, 26 febbraio 1862.

bellezze dell'originale. Ma anche col contenuto diverse volte mutilo e nella sua veste straniera sbiadita e fiacca, la poesia conservava sempre tanto della forza divina del genio, da bastare perchè il mondo letterario italiano prestasse ad essa attenzione, la amasse e ne sentisse l'incanto. Gli emigrati ungheresi inoltre diffusero la fama di Petöfi anche per via diretta. Helfy scriveva in italiano la storia della sua vita e della sua romanzesca sparizione, esaltava le sue poesie e ne dava dei saggi tradotti. Una parte delle sue versioni in prosa (30) vedeva poi la luce sulle colonne di diversi giornali italiani, volta in versi da Francesco dall'Ongaro e dal su ricordato Tebaldo Cecconi.

Il primo traduttore italiano che lesse Petöfi nell'originale fu l'eminente filologo Emilio Teza. Un suo volumetto edito a Bologna nel 1863 col titolo *Traduzioni di Emilio Teza*, contiene accanto a poesie di Heine, Mickiewicz e Valaoritis, quindici canti di Petöfi in una fedele traduzione italiana. Forse fu lui a richiamare l'attenzione del suo amico Carducci sul lirico ungherese, di cui il grande poeta italiano, nel suo studio su Mameli (1872) dice fra l'altro: « (Petöfi) morì lasciando un libro di poesie che vanno fra le più belle liriche europee degli ultimi quarant'anni. Morì? no, sparì come un bel dio della Grecia ». Ma mentre da principio anche l'eccitante romantica di questa fine meravigliosa concorreva ad accrescere la fama di Petöfi, più tardi l'esercito dei suoi ammiratori diveniva sempre più grande anche senza la magia della leggenda, puramente in conseguenza dei suoi valori intimi. Senza conoscere nulla dei suoi predecessori Federico Piantieri pubblicava nel 1868 la traduzione di 117 poesie di Petöfi (31),

(30) Pubblicate fra il 1860-61 sulla *Perseveranza* e fra il 1862-67 su *L'Alleanza*.

(31) *Alessandro Petöfi poeta ungherese*. Per la prima volta volgarizzato da FEDERICO PIANTIERI, Vallia, 1868.

Pier Giuseppe Maggi nel 1869 iniziava le sue versioni (32) ed è possibile osservare l'influenza di Petőfi nella poesia di Domenico Milelli (33). Rapisardi benchè comprendesse con difficoltà l'ungherese, riconobbe anche lui la forza del cantore magiaro della libertà ed accrebbe il numero delle traduzioni di Petőfi con qualche strofa sonora. Nel 1872 *Il Dicarco* di Messina publicava una traduzione di Gaetano Oliva, ed è in questo torno di tempo che si fa avanti l'eminente siciliano Giuseppe Cassone colle sue prime accurate versioni. Come prima per amore di Heine aveva imparato il tedesco, così poi l'entusiasmo suo per la poesia di Petőfi, gli dava la forza d'impadronirsi in modo perfetto della lingua ungherese. Gli studi su Petőfi e la traduzione di tutte le sue opere, occuparono buona parte degli ultimi trent'anni della sua vita, come ebbe a dichiarare lui stesso. Accompagnava di solito con prefazioni corrette e precise, frutto della profonda conoscenza della letteratura petőfiana, le traduzioni, la cui lunga serie, cominciata a pubblicare nel 1874, fece effettivamente conoscere a tutti gli italiani la poesia di Petőfi (34). Cassone interpreta con fedeltà il testo ungherese, il più delle volte riesce anche leggero, colorito, immediato; solo non sempre si

(32) *Il mio Pegaso*. Rivista contemp. naz. ital., 1869.

(33) Le sue versioni (1867-71) ne *La Favilla* e nella *Nuova Enciclopedia Italiana*.

(34) Le traduzioni di Cassone in volumi separati: *Segno incantato* (*Tündéralom*), Assisi, 1874; *Il pazzo* (*Az örült*), Noto, 1879; *Foglie di cipresso su la tomba di Etelke* (*Czipruslombok Etelka sirjáról*), Noto, 1881 (con una prefazione estesa sul Petőfi e sui suoi traduttori italiani); *Il fiero Stefano* (*Szilaj Pista*), Noto, 1885; *L'apostolo* (*Az apostol*), Roma, 1886 (con prefazione di I. Helfy); *Nuvole* (*Felhők*), Noto, 1891; *Le perle d'amore* (*A szerelem gyöngyei*), Noto, 1903. Alcune altre versioni nel volume: *Fiori stranieri da Heine, Platen, Scheffel, Pusckin, De Musset, Petőfi*, Noto, 1904; *L'eroe Giovanni* (*János vitéz*), Budapest, 1908 e nello stesso anno altre traduzioni più piccole nel *Petőfi-Almanach. Su Magiari* (*Talpra magyar, Magyar Tengerpart*, Fiume, 15, III, 1905.

attiene alla forma esteriore, e la trascinante passionalità, il fuoco, la plasticità di Petőfi, anche nella loro giocosa capricciosità equilibrate da una segreta legge, in genere nelle strofe di Cassone si diluiscono e si disciolgono.

Probabilmente è frutto dell'influenza della sua attività se negli anni ottanta l'operosità traduttrice degli italiani si sviluppò sempre più. I tentativi più o meno riusciti di G. Fraccaroli, Marco Antonio Canini (35), Tommaso Cannizzaro (36) (che anche come poeta originale risentì l'influenza di Petőfi) (37), De Spuches di Galati, Ambrosoli (38), Bolla (39), il Conte Lara, Alfredo Mazza, Patuzzi, Cipolla, Bettoni, Anzi, mostrano che in Italia Petőfi fu il poeta straniero più celebrato del decennio.

Indubbiamente di loro solo il Bolla, professore nell'Accademia di Trieste, lavorava sul testo originale, senza però che la sua conoscenza della lingua giovasse alla forma o al contenuto della traduzione, abbastanza arbitraria. Canini risvegliò su Petőfi l'interessamento di Emilio Pavolini, che più tardi imparava in maniera eccellente l'ungherese e il finnico e quale eminente cultore della filologia ugro-finnica seguiva con viva attenzione le vicende della letteratura ungherese. Le sue artistiche traduzioni, edite nel 1889 (40), contengono

(35) *Il libro dell'amore. Poesie italiane raccolte e straniere raccolte e tradotte da...*, vol. I, Venezia, 1885. (Dal tedesco di Aigner).

(36) *Il pazzo* su un giornale di Messina, altre traduzioni più piccole nel volume *Fiori oltralpe*, Messina, 1882, e nella rivista di Ugo Meltzt: *Osszehasonlító Irodalomtörténeti Lapok*, Kolozsvár. 1886.

(37) Riconosciuta dal Cannizzaro stesso nella prefazione al vol.: *In solitudine*. Messina, 1880.

(38) SOLONE AMBROSOLI: *Sei poesie di Alessandro Petőfi poeta ungherese*. Como, 1880, pp. 20.

(39) *I liriche di Alessandro Petőfi* tradotte da P. E. BOLLA. Milano, 1880. Con uno studio sulla vita ed arte del poeta.

(40) *Poesia*. Venezia. Il volumetto è dedicato allo scrittore ungherese Tommaso Szana.

oltre a dodici poesie di Petőfi, anche lavori di parecchi altri poeti nostri. Precede il volume un succinto ma preciso studio sulla letteratura ungherese.

Uscivano nel frattempo traduzioni italiane di altri scrittori ungheresi, in giornali oggi appena accessibili, o in volumi separati, ora già obliati. Apparirono: nel 1859 gli *Episodi di guerra* di Jókai (41); nel 1861, in un opuscolo, a Pola, la preghiera nazionale degli ungheresi: l'*Appello* di Vörösmarty (42); nel 1867 la poesia, di profondo senso filosofico, di Giovanni Arany, intitolata: *Dante*, e ispirata dalla Divina Commedia (43); nel 1878, di nuovo Helfy, poi Antonio Radó, l'encomiabile traduttore della letteratura italiana, e due scrittori fiumani: Ernesto Brelich e Vittorio Gauss, pubblicano alcune traduzioni di Jókai (44). Nel 1882 Árpád Zsigány, che

(41) Un'altra ed.: Fiume, 1872.

(42) *Szózat. Scritto in ungherese dal Vörösmarty, tradotto da M. Musso. Aequi, 1861.*

(43) *Versi di Gaetano Ghivizzani*, Pistoia, 1867, pp. 208-211. Nell'anno 1885 (*Nuova Antologia*, 15 marzo, pp. 331-32) la tradusse anche ANGELO DE GUBERNATIS poichè ebbe « la ventura, nel mio viaggio interessantissimo in Ungheria di ammirare il culto del popolo ungherese per i suoi grandi poeti. Ma gli stessi grandj poeti ungheresi studiarono ed ebbero una specie di religione per i grandi loro predecessori presso le altre nazioni. Dante ebbe naturalmente la parte più grande in questo culto. La sua effigie venerata trovasi in gran numero di scuole e parecchi poeti si accinsero a tradurlo in lingua ungherese... Avendo preso parte ai funerali commoventi della vedova del gran poeta Arany, e inteso ch'egli aveva pure scritta una poesia su Dante, con l'aiuto d'una versione letterale francese volli pagare il mio lieve tributo di riconoscenza come italiano voltando quelle strofe misteriose in versi italiani... ». Nel fasc. gennaio 1888 della *Rivista Contemporanea* apparve una trad. anonima in prosa. Questa e quella di Ghivizzani vennero ristampate da Carlo del Balzo: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, vol. XIV, pp. 576-79.

• (44) *In un vecchio castello*. Trad. I, Helfy, 1878; *Giovanna pazzo*. Trad. A. Radó. *La Lega della Democrazia*, 1880; *L'uomo d'oro*. Trad.

è anche uno dei nostri più eminenti traduttori dall'italiano, presenta una novella ricca di effetto di Paolo Gyulai (45), il maggior critico ungherese dell'epoca e Antonio Radó dà qualche saggio dell'arte narrativa virile, salda, piena d'umorismo senza esser mai cinica, incantevolmente fresca, di Kálmán Mikszáth, il degno continuatore di Jókai (46). Purtroppo l'iniziativa di Radó rimase senza prosecutori per quarantacinque anni giusti, anzi sino al Natale passato, ove non si tenga conto di alcune traduzioni apparse nella *Corvina* di Budapest, rivista destinata piuttosto a un ristretto pubblico di studiosi (47). Il più grande prosatore ungherese della svolta del secolo scorso, che l'Inghilterra e la Germania han collocato già da tempo fra i classici dell'umorismo, doveva per ragioni incomprendibili restare anche escluso dalla grande campagna di traduzioni ungheresi di questi ultimi anni e il pubblico italiano può oggi formarsi un'idea dell'arte di Mikszáth solo attraverso l'elegante volumetto (*Il vecchio farabutto*), pubblicato dal Treves.

Così fra i nostri narratori sino ai tempi più recenti, se si eccettua Jókai, nessuno è arrivato al di là di Fiume, dove il giornale intitolato *Magyar Tengerpart*, apparso per qual-

E. Brelich, Fiume, 1882. *Un giocatore che vince*. Trad. E. Brelich, Fiume, 1883. *Storia della nazione ungh.* Trad. V. Gauss, Fiume, 1884. Anche Arturo Negovetich e Amedeo Rudan tradussero qualche novella di Jókai.

(45) *Un vecchio artista. Perseveranza*, 31 luglio e 11 agosto 1882.

(46) *Il romanzo di due masserie. La Rassegna*, 1883, n. 308. *La fortuna di Paolo Szűcs. Studio e Lavoro*, Fiume, 1882, n. 31.

(47) *Le donne di Selistie*. Trad. Silvino Gigante, Budapest, 1929 e Bologna, L. Cappelli. Ed. 1929, pp. 229. Con prefazione, *L'agnellino*. Trad. S. Gigante, *Corvina*, 1927, pp. 191-96. *Il vecchio zio Dankó*. Versione di Alessandro Alessandrini, *Corvina*, 1928, pp. 155-64. Il n. 4 della Bibl. di Viaggi e Racconti contiene la trad. di Rina Larice de *L'ombrello di S. Pietro* che però è introvabile.

che tempo (nel 1906) in due lingue dava posto alla traduzione di alcune novelle e poesie ungheresi. È difficile però che queste abbian fatto conoscere in Italia i nomi di Géza Gárdonyi, Giulio Krudy o di Giuseppe Pakots. Così del pari ignota era rimasta la prima edizione del grande romanzo storico di Francesco Herczeg: *I Pagani*, apparsa a Fiume nel 1908 (48).

Tre fra i romanzi più grandi di Jókai videro la luce nella Biblioteca Romantica di Sonzogno (49), uno nella Biblioteca Amena di Treves (50) e due vennero fuori da una tipografia di Fiume (51). Tutto questo non rappresenta che un ventesimo e non certamente la parte migliore della produzione del fecondissimo narratore ungherese, e questo significa che è rimasto ignoto in Italia il mondo romanzesco di Jókai dove rivive quasi tutto il passato ungherese, specialmente l'epoca della dominazione turca, la storia di Transilvania, la vita ungherese dell'epoca del nostro Risorgimento, gli avvenimenti epici del '48 e la vita sociale degli anni tristi dell'oppressione austriaca.

Tentativi degni di menzione, per scoprire altri tesori della nostra letteratura, non sono più isolati, a partire dai principî del secolo XX, specialmente per opera di scrittori fiumani, amici animosi dell'Ungheria; ma unica ricompensa per queste fatiche fu la riconoscenza dimostrata loro dalla critica un-

(48) G. GÁRDONYI: *Come si fa una poesia. Magyar Tengerpart*, 1906, n. 256. G. KRUDY: *L'eredità dei Gaal. Ibidem*, nn. 249-52. G. PAKOTS: *A mio figlio. Ibidem*, n. 278. F. HERCZEG: *Pagani*. Versione di Vincenzo Gelletich.

(49) *Quelli che amano una sola volta*. Prima trad. it. di Liszka (Elisa Pucher), 1888, pp. 382. Con prefazione di Enrico Cattaneo. *La dama bianca di Leutschau*. Trad. di Liszka, vol. I-II, pp. 207, 204. *Il tempo d'oro nella Transilvania*. Trad. di Liszka. 1894.

(50) *Amato fino al patibolo*, 1899, pp. VII, 322. Con prefazione di E. Z.

(51) *Il giovane eroe*. Trad. di Pietro Zambra e A. Szabó, 1890. *Il re dei pirati*. Trad. del Dr. N. G., 1901, pp. 167.

gherese. A rappresentare la letteratura ungherese dunque presso gli italiani rimase solo Petőfi. Credo che l'espressione di tutta la pubblica opinione italiana nei riguardi dell'Ungheria si possa ritrovare in una dichiarazione a me fatta da Pirandello e che ora per la prima volta ho occasione di render pubblica. L'insigne drammaturgo e letterato erudito nel 1925, ad eccezione della poesia di Petőfi, non conosceva altro di ungherese che alcune delle opere di Herczeg e di Molnár, che in quel torno di tempo erano state trionfalmente accolte sulle scene europee. Nella casa paterna aveva avuto occasione però di leggere e di ammirare Petőfi, che allora era assai popolare in Sicilia.

Il più grande poeta ungherese della generazione che precede immediatamente Petőfi, Michele Vörösmarty, fu presentato in italiano colla traduzione del primo canto di una sua epopea giovanile (52). Eppure Vörösmarty sarebbe avvicinabile agli stranieri solo attraverso il pathos classicamente nobile della sua lira ispirata, vibrante di pensieri profondi e di tempestosi sentimenti. È stata poco felice quindi la scelta di Silvino Gigante, perchè il valore essenziale della « Fuga di Zalán », la lingua, — per quell'epoca del tutto nuova, piena di sfumature, flessibile come l'acciaio, con cui per la prima volta si librava e si sviluppava in tutto il suo sfarzo ogni possibilità musicale dell'idioma ungherese e per cui questa epica veniva ad acquistare un'importanza che ha fatto epoca nella storia dello sviluppo della nostra lingua poetica — non sa farsi assolutamente valere nel trapianto, convenzionalmente festoso. Gigante aveva una mano più felice colla nostra ricca poesia popolare; la sua raccolta (53) ci dà un qua-

(52) *La rotta di Zalano*. Trad. di Silvino Gigante. Fiume, 1901, pp. 47, con introduzione e note.

(53) *Canti popolari ungh. Scelti e trad. da S. Gigante*. Remo Sandron. Ed. 1912, pp. 203. E due anni prima: *Fiorita di canti popolari ungh.* Fiume, 1910, pp. 78.

dro abbastanza fedele dal punto di vista dell'argomento, tanto più che sono comprese in essa alcune fra le più preziose delle nostre ballate popolari, e vi si ritrovano gli echi letterari delle lotte dei così detti kuruc-labanc, appartenenti all'epoca più feconda della nostra lirica popolare. La prefazione contiene molte notizie esatte ed utili sulla canzone popolare ungherese in genere, ed in ispecie su quella di questo periodo.

Francesco Sirola è stato il primo ad arrischiarsi a tradurre in italiano Giovanni Arany, l'ultimo rappresentante della grande epica europea. Accanto all'arte di Petőfi, l'arte di Arany è quella che è più profondamente radicata nel suolo ungherese. Mentre prima di loro la moda della poesia popolare, scoperta dal romanticismo, frammischiava alla poesia artistica solo motivi isolati, particolari caratteristiche formali della canzone popolare, la poesia di ambedue, nella sua più intima essenza è la manifestazione classicamente artistica dell'anima del popolo ungherese. Come Petőfi rinnova la lirica, così Arany rinnova l'epica nostra, rinfrescandola con molte bellezze della lingua del popolo, che sino allora erano rimaste celate, ed arricchendola di immagini e figure della terra ungherese. È luogo comune della nostra storiografia della letteratura, che Petőfi e Arany siano le personificazioni letterarie dei tragici estremi dello sdoppiamento particolare dell'anima ungherese. Petőfi espansivo, veemente, sicuro di sè, ottimista, volitivo, reagisce rapidamente come nella realtà, anche nella sua poesia al tocco del mondo esterno: è sempre sincero ed apre tutta l'anima sua senza indulgenza alcuna. Arany invece è tutto intimità e malinconia. Il suo virile pudore lo rende riservato, la sua marcata inclinazione per la riflessione lo rende incerto e facile alla rinuncia. Petőfi è figlio del suo tempo, vive con tutti i sensi nel presente; Arany porta nella sua anima il peso di tutto il passato ungherese. L'uno è ingenuo, l'altro è un artista consapevole, modernamente comples-

so. Bisogna conoscere almeno l'attività vicendevolmente integrantesi dei due poeti per potere comprendere i tipi fondamentali della natura magiara, l'ungherese facilmente infiammabile, ma non sempre capace di perseverare, appassionato e vigoroso o saggiamente sobrio, centemplativo e impacciato nell'azione — e l'incontro di questi due estremi così pieni di contraddizioni.

Il capolavoro di Arany è la trilogia del *Toldi*, la storia della gioventù dell'amore e delle gesta durante la campagna d'Italia al seguito di re Luigi il Grande, poi la triste vecchiaia e la morte d'un leggendario eroe medievale ungherese. Oltre che le bellezze della sua lingua, la profondità psicologica dei motivi della favola, la forza e la raffinatezza dei caratteri, la fedeltà e la vivacità del disegno dell'epoca, formano i meriti principali di Arany. La prima parte di questa epopea è stata tradotta nel 1904 da Francesco Sirola e cinque anni più tardi da Saladino Saladini (54). I versi sciolti del primo ridanno fedelmente l'originale, ma son più prolissi e la loro lingua antichizzante non fa sentire l'aroma di Arany. Molte false interpretazioni deformano la seconda traduzione, che merita d'esser ricordata solo come un nefando esempio di attentato letterario.

Opere del tutto particolari, caratteristiche della musa di Arany, sono le sue ballate drammatiche. La traduzione in prosa di alcune fra esse è ugualmente opera di Sirola, degna di menzione (55). Poichè però la bellezza degli originali consiste appunto nell'unità meravigliosamente organica del con-

(54) *Toldi*. Racconto poetico in 12 canti. Trad. di Francesco Sirola, pp. 74; *Toldi*. Novella poetica. Versione dall'ungherese del dott. Saladino Saladini. Verona, 1909, pp. 170.

(55) *Ballate*. Versione in prosa, con prefazione e note di Francesco Sirola. Fiume, 1914, pp. XIV-55. . Tre belle traduzioni ritmiche e rimate di Armando Tipaldi vennero pubblicate nella *Corvina*, 1929, pp. 232-236.

tenuto e della forma, del pensiero e del ritmo, della composizione e della musicalità della lingua, la prosa di Sirola dà solo un pallido riflesso della vera essenza di questi piccoli capolavori.

Il più ingrato compito che Sirola si sia addossato è la traduzione del poema: *L'assedio di Sziget* di Nicola Zrinyi, il grande nostro epico del XVII secolo (56). Questo lavoro, anche se dal punto di vista ungherese ha una grande importanza, quale manifestazione epica monumentale del pensiero della controriforma, e nello stesso tempo — a differenza dei suoi modelli — quale espressione di un'idea nazionale angusta, e se non è privo affatto, nella sua architettura e nei suoi particolari della forza creatrice del vero genio, oggi ha perduto ogni attualità artistica anche per il lettore ungherese; tanto meno dunque può interessare uno straniero e soprattutto il pubblico italiano, che misura ogni opera di questo genere su quella del Tasso. Toglie valore alla traduzione anche il fatto che Sirola dà solo dei fiorilegi, cuciti a estratti in prosa, così che questa sua fatica poteva giusto servire solo per far orientare gli studenti delle scuole medie italiane a Fiume.

Rimase ignota ed oggi è già quasi introvabile la traduzione de *La tragedia dell'uomo* di Emerico Madách, uno dei maggiori orgogli della nostra letteratura, che in base alla traduzione letterale di un ungherese Antonio Fonda ha voltato in versi italiani (57). Questa grandiosa poesia drammatica, che di solito vien ricordata come il Faust ungherese, anche se non è possibile disconoscere in essa l'influenza di Goethe, resta sempre sostanzialmente diversa da quella tragedia.

(56) Fiume, 1907, pp. 80.

(57) *La tragedia dell'uomo*. Poema drammatico ungherese recato in versi italiani da Antonio Fonda sulla versione letterale di Lodovico Czink, Fiume, 1908. Con prefazione di L. Czink.

Non è, come il Faust, il dramma dell'individuo, ma quello invece della razza umana e risolve il problema opposto con spirito, sotto molti riguardi opposto a quello di Goethe. La poesia di Madách ricerca il destino, la missione terrena dell'uomo, e tenta la spiegazione dello scopo dell'esistenza umana nel suo passato storico e nel suo sviluppo futuro, immaginato in base agli insegnamenti tratti dallo stesso passato. L'uomo vive o per sè stesso sacrificando milioni di vite al suo dispotismo o per qualche idealità, sacrificando sè stesso all'interesse di milioni di uomini. Ma nessuno dei due modi di vita gli dà la felicità. I piaceri brutali dell'egoismo lo disingannano e nella sua lotta per l'idea la folla lo atterra. In ciò consiste la tragedia dell'uomo. Il nostro destino è la lotta, unico premio per l'uomo che combatte è il sapere che col suo lottare esegue un ordine divino, di cui non è permesso indagare il fine.

Prima di concludere sulla « fortuna » dei nostri scrittori contemporanei in Italia, dobbiamo registrare ancora tutta una serie recente di traduzioni ed edizioni di Petőfi, che vanno parallele ai successi ungheresi in Italia degli ultimi trenta anni. Nel 1901 il siciliano Camillo Sapienza pubblicava la traduzione di 33 poesie (58), fedeli anche nella forma all'originale di Petőfi, due anni più tardi l'instancabile Sirola tra sceglieva un fascio di poesie e presentava anche due nuovi nomi, ciascuno con una poesia: Michele Tompa, il nostro lirico più popolare dell'epoca dell'oppressione, amico di Petőfi, e Carlo Szász, a cui dobbiamo la prima traduzione ungherese completa della *Divina Commedia* (59). Nel 1905 dalla penna di Rina Larice escono 110 poesie — di cui tre narrative

(58) *Traduzioni dall'ungherese di Alessandro Petőfi*. Ragusa (Sicilia).

(59) *Saggio di versioni poetiche dall'ungherese*. Serie 1^a (Petőfi, Tompa, Carlo Szász). Fiume, 1903. *Alessandro Petőfi, Poesie*. Trad. da Fr. Sirola. Serie 2^a. Fiume, 1911, pp. 83.

— in una traduzione in prosa eseguita sull'originale ungherese, preceduta da una introduzione contenente la biografia particolareggiata del poeta (60). Quattro suoi interpreti ottimamente preparati chiudono la lunga serie dei traduttori italiani di Petöfi: Umberto Norsa, Antonio Widmar, Franco Vellani Dionisi e Silvia Rho. Quindici eccellenti versioni del Widmar, di cui alcune ci ridanno fedelissimamente la fresca grazia di Petöfi, il suo svolazzante buonumore, la giocosa arguzia, videro la luce, per quanto io ne sappia, solo nella *Corvina* di Budapest (61). Sia la critica ungherese che l'italiana giustamente accoglievano con piena approvazione anche la bella antologia di Vellani Dionisi (62). Nella prima parte, che è la maggiore, del volume di Silvia Rho, la traduzione di due poesie narrative è la più riuscita, mentre in alcuni dei pezzi lirici la limpidezza e il caldo fiato di vita sono qualche volta sacrificati alla fedeltà letterale (63).

Un'edizione completa italiana delle liriche di Petöfi è quella pregevolissima di Umberto Norsa (64). In due grossi volumi, nell'ordine dell'originale, ci dà 517 poesie. Non si attiene alla forma originale, e non ci ridà nemmeno i versi,

(60) *Canti scelti di A. Petöfi*. Milano, Sonzogno, s. a. (1905), pp. 94. Nell'antologia di L. Morandi e D. Giampoli (*Poeti stranieri*, Lipsia, 1904) troviamo 28 poesie del Petöfi tradotte da Cassone, Ambrosoli, Pavolini, Teza, Bolla ecc. Fanno parte dell'Almanacco Petöfiano pubbl. a Budapest nel 1909 a cura di Zoltán Ferenczi 5 poesie tradotte da Cassone e 4 da Teza.

(61) 1923, fasc. V, pp. 52-71.

(62) *Antologia Petöfiana*. Milano, 1929, pp. XXIX, 216. Con pref. di Giulio Pekár ed uno studio (A. Petöfi nell'arte e nella vita) del traduttore.

(63) *Poemetti. Poesie scelte*. Torino, 1931, pp. 201. Con una introduzione della traduttrice.

(64) *Poesie*. Versione interlineare con pref. e nota di Umberto Norsa Remo Sandron, ed., s. a., vol. I-II, pp. XXXVI, 416, 427. - *Nubi*. Trad. interl. di U. Norsa. Mantova, 1906.

manca di rime e di ritmi, esattamente misurabili, mantiene solo le righe di Petőfi (chiama questa sua traduzione interlineare), eppure la sua non è una prosa incolore. Oltre alla integrità, che rende possibile esaminare ogni angolo dell'opera di Petőfi, questa forma particolare, quasi poetica è l'altro principale merito della traduzione del Norsa. Segue la stessa tecnica nell'eccellente traduzione della prima e terza parte del *Toldi* di Giovanni Arany, apparsa non molto tempo addietro (65), che ha fatto precedere, come aveva già fatto col volume di Petőfi, da uno studio introduttivo sulla carriera del poeta, scritto con molta simpatia, con profonda orientazione e spassionato giudizio.

Siamo finalmente arrivati alla letteratura ungherese dei due ultimi decenni. Ad eccezione di due, tutti i suoi rappresentanti tradotti in italiano sono in vita ed operano ancora. Tutti quelli di cui si parlerà, formano ancora la lettura quotidiana del pubblico d'oggi, mostrano dunque sino a un certo punto il gusto, la moda, gli indirizzi letterari odierni. Occorre però notare che non segnano tutte le direttive, tutti i gusti, tutti gli strati dei nostri lettori e — disgraziatamente — non sempre mostrano le più alte cime a cui è pervenuta la recente letteratura ungherese.

Un nostro elegante narratore, Zoltán Ambrus, che prima della sua recente morte, nonostante i suoi settant'anni, contava sempre fra i giovani (nemmeno i suoi scritti di mezzo secolo fa hanno ancora perduto niente della loro attualità) è esiliato dal 1913 con uno dei suoi migliori romanzi, *Il Re Mida*, nelle indecorose edizioni della Biblioteca di Viaggi e Racconti (66). È difficile che un italiano, anche se ha letto

(65) *Toldi e La Sera di Toldi*. Trad. di U. Norsa. Lanciano, Carabba, 1931.

(66) *Mida Moderno*. Versione di R. Larice, con illustr. di G. de Bini. Roma, 1913.

questo lavoro, abbia potuto ritenere il suo nome e la sua nazionalità. Del resto oggi il libro non è il modo migliore per diffondere la fama di uno scrittore e non può assolutamente gareggiare col teatro. Per quanto mi consta, sin'oggi solo un lavoro di Francesco Molnár è apparso in volume (67), eppure il suo nome vien subito alla mente di ogni italiano quando si parla di letteratura ungherese. Da quando nel 1908 fu dato per la prima volta in Italia il *Diavolo*, quasi ogni anno si è registrato un suo successo nella penisola. È l'unico scrittore moderno ungherese di cui sia stata tradotta in italiano tutta l'opera, eccezion fatta di qualche volume di novelle. Basta elencare i titoli delle commedie piene di spirito e tracciate con mano maestra: *L'ufficiale della guardia*, *La favola del lupo*, *Il cigno*, *Carnevale*, *Liliom*, *Amore celeste e terreno*, *Il molino rosso*, *La pianella di vetro*, *Giochi al castello*, *Olympia*, *Il signor avvocato*, *La fiaba del lupo*, *La buona fata* (68), perchè il tono mondano, l'umorismo pieno di distinzione, la poesia sentimentale nascosta sotto un'ironia sagacemente dosata, delle serate molnariane, e quel leggero profumo sottilmente aspro che si diffonde dai suoi personaggi, si facciano avanti nella mente di ogni frequentatore di teatri italiano. Adriano Tilgher ha esattamente individuato l'essenza di quest'arte, quando, fra l'altro, ci dice sulle commedie di Molnár: « (che sono) dall'architettura latinamente semplice e chiara, dal movimento agevole, netto, ininterrotto, onde l'azione non langue e non stanca mai, dalla psicologia netta, chiara, precisa, dal dialogo vivo, acuto, incisivo, svolto con maestria e coscienza del mestiere veramente stupende, ma che spesso prende la mano all'autore, degenerando in tecnica

(67) *I ragazzi della via Pál*. Trad. di A. De Stefani e S. Röck Richter Roma, 1929. Ediz. Sapiientia.

(68) Le commedie: *La pianella di vetro*, *Il signor avvocato*, *Olympia*, *Giochi al castello* sono tradotte da Franco Vellani Dionisi.

vuota, in meccanismo teatrale fine a sè stesso » (69). Ma Tilgher mette anche in rilievo i valori profondamente poetici del *Liliom*, la più durevole delle commedie di Molnár; è necessario poi conoscere anche la commovente storia per giovanetti, *I ragazzi della via Pál*, affinchè la personalità di scrittore del Molnár ci stia davanti nella sua interezza.

Anche il nome di Francesco Herczeg faceva per la prima volta il giro d'Italia sulle ali dei suoi successi teatrali. Sulla più caratteristica delle sue commedie: *La volpe azzurra*, Tilgher ci dà del pari un giudizio appropriato (70). Anche ad Herczeg, narratore, il pubblico italiano può accostarsi da molti lati. Qualunque dei suoi volumi tradotti, anche se preso isolatamente, dimostra come lui lavori con un cervello severamente disciplinato, in base ad una aritmetica artistica che quasi mai si sbaglia; mostra quanta padronanza del suo mestiere abbia lo scrittore per raggiungere l'effetto voluto, e con quanta superiorità se ne serva. È possibile formarsi un'idea anche della sua meravigliosa versatilità, leggendo uno dopo l'altro le storie provinciali innocentemente leggere delle *Ragazze Gyurkovics*, *I Pagani*, che tendono al monumentale, il *Bisanzio* che si innalza sino alla sublimità tragica, la lira alquanto decorativa del *Violino d'oro*, ed il romanzo dal titolo *La porta della vita*, in cui a sfondo di un grande problema nazionale, appare ai nostri occhi la Roma della Rinascenza. Sorge allora innanzi al lettore il profilo di un artista di profonda cultura, che ha una concezione nobilmente morale della vita, per quanto un po' freddo, elegantemente scettico, e che sa perfettamente raggiungere tutti gli scopi che si propone. Riesce sempre interessante, preciso, soddisfacente; ma solo di rado emana da lui quel fluido misterioso che rende le opere nate dalle grandi vicende delle grandi individualità, vicende indi-

(69) TILGHER: *La scena e la vita*, Roma, 1925, p. 177.

(70) *Ibidem*, pp. 168-175.

mentificabili, che si introducono nel sangue e nei nervi del lettore (71).

Han formato per molto tempo una lettura favorita della nobiltà media ungherese le opere di Giulio Pekár, qualche suo romanzo storico e dei racconti di avventure colorite alla buona. La traduzione di due di questi lavori è motivata anche dai loro riferimenti italiani (72).

Il romanzo dal titolo *Pensa solo alla tua pipa, Ladányi*, di Kálmán Csathó, disegna con serena malinconia la decadenza della classe dei signori-proprietari ungheresi, in mezzo alle mutate condizioni sociali, senza che il lettore straniero possa sospettare l'importanza del grande problema che costituisce la radice del tema (73). Ancor meno problematico è l'arguto Eugenio Heltai, la cui Musa leggera, tendente alla caricatura, non immune da cinismo, è rappresentata in italiano da quattro volumi allegri (74).

(71) La maggior parte delle versioni di Herczeg è opera artistica di Fr. Vellani Dionisi: *I Pagani*, *Le braccia della Venere di Milo*, *Il motore Lánszky*, *Giacomo e Giacobbe*, *La casa delle otto ragazze*, *Le due vite di Maddalena*, *il poeta e la morte*. -- *Bisanzio* e *La strega Eva* apparvero nella trad. di L. Villani e A. De Stefani, *La porta della vita* e *Violino d'oro* in quella di Silvino Gigante. Nell'annata 1925 della *Corvina* Antonio Widmar pubblicò: *Due uomini nella niviera*, nel 1927 S. Gigante *Le ragazze Gyurkovics*. Alcune novelle di Herczeg e Molnár videro la luce sul *Resto del Carlino* nella trad. del Prof. Taulero Zulberti.

(72) La prima trad. di Pekár (*Le nozze di Mab*, nov.) apparve nell'annata 1922 della *Corvina*. Dopo di allora Fr. Vellani Dionisi tradusse il dramma *Danton* e quattro romanzi: *Il pellegrino dalla fronte d'argento*, *La dama del giglio*, *Il potere*, *Il ritratto di Lord Burlington*.

(73) Trad. da Franco Vellani Dionisi.

(74) *La donna ridente* (*La camera N. 111*). Trad. di O. Di Franco. Milano, 1925. Con pref. di Guido da Verona. *Pensione di Famiglia*. Trad. di Taulero Zulberti. Bologna, 1928. *L'ultimo bohemien*. Trad. Fr. Vellani Dionisi. Milano, 1929. *La mia seconda moglie*. Trad. di Mario Brelich Dall'Asta. Bologna, 1931 e prima nella « *Novella* », Anno XI e XII.

Una scelta abbastanza capricciosa ha portato ancora in questi ultimi anni sul mercato librario italiano circa una dozzina di lavori ungheresi, in bella veste tipografica e in genere assai ben tradotti. Certamente spesa e lavoro non sono andati perduti, solo non sono stati utilizzati con economia. La maggior parte di queste traduzioni è del tutto neutrale dal punto di vista dello scopo a cui era anzitutto chiamata: non porta alcuna notizia nuova sulla vita ungherese, non arricchisce di nuovi colori il quadro che all'estero ci si è fatto di noi. Un lettore più superficiale non s'accorge forse nemmeno della nazionalità dello scrittore, perchè può trovare disposizioni, uomini e ambienti simili nei libri di qualsiasi origine. Noi dunque al massimo ne traiamo solo il profitto di far parte, sul grande mercato letterario internazionale, delle ditte di fiducia buone di esportare *merce andante*. Eppure siamo capaci di molto più, sia dal punto di vista dell'originalità, come da quello del valore immanente e della novità, e se dovessi fare uno schizzo di tutta la nuova letteratura ungherese, non potrei richiamarmi a traduzioni italiane per la maggior parte degli scrittori d'avanguardia. È ancor più deplorabile che talvolta non siano venuti avanti al pubblico italiano nemmeno col loro lavoro migliore alcuni scrittori nostri, le cui traduzioni son dovute talvolta non soltanto all'interesse artistico: *Il salotto rosso* di Giulio Wlassics, *Dall'alba alla notte* di Nicola Bánffy, *La sua mano* di Ignazio Balla, appartengono alla creazione migliore dei loro autori, ma solo inescrutabili vedute editoriali potevano anteporre *Il mostro* di Nicola Súranyi ad altri scritti più vigorosi e più significativi di questo nostro eminente scrittore. La moda della letteratura di guerra raccomandava all'editore italiano tre romanzi ungheresi: tutti e tre gareggiano con le produzioni similari di qualsiasi altra nazione europea, ma il pubblico italiano bene giudicava dando, fra i tre, la palma a Luigi Zilahy, del cui romanzo, *I*

due prigionieri, si resero in un anno necessarie quattro edizioni (75).

Il fantastico *Califfo della Cicogna* del nostro insigne traduttore di Dante, Michele Babits, fu una scelta felice per presentare la prosa del poeta (76). Al contrario, difficilmente è possibile conoscere uno dei più grandi pubblicisti ungheresi dei decenni passati, Eugenio Rákosi, in base al suo romanzo: *Il piccolo Clemente*, per quanto costituisca una lettura piacevole nell'accurata traduzione di Rina Larice (77).

Debbo ancora brevemente parlare, fra gli autori di libri narrativi apparsi in volume a parte, di tre distinte scrittrici. Di loro Renata Erdős è una vecchia conoscenza della critica italiana. Per molto tempo ha vissuto a Firenze e a Roma, in amichevoli rapporti coi migliori scrittori della recente generazione italiana. È stata lei a tradurre in ungherese per il Teatro Nazionale di Budapest *La cena delle beffe* di Sem Benelli; ha concorso a render popolare Mario Puccini ed ha pubblicato la traduzione integrale dei *Fioretti di San Francesco*; ha scritto tutto un volume di finissime lettere su Roma ed in Roma appunto si svolge la vicenda poco comune del suo romanzo intitolato *Il cardinale Santerra*. Luigi Zambra, professore di letteratura italiana presso l'Università di Budapest, riteneva degni di traduzione due volumi fra le opere più antiche della Erdős (78) e P. E. Pavolini quella di *Giovanni il Discepolo* (79).

(75) I romanzi di Wlassics, Bánffy, Surányi e Zilahy sono stati tradotti da Fr. Vellani Dionisi, *La sua mano* di I. Balla e il *Fronte* di Emérico Balassa da Silvino Gigante.

(76) Trad. di Iréne Kristóf e Armando Tipaldi, Milano, Corbaccio, 1931.

(77) Paravia, 1908, pp. 119.

(78) *Il fiore della morte*, Roma, 1921. *Il mercenario d'Assisi*. Carabba, Lanciano.

(79) Carabba, Lanciano.

Non si avvicina alla fantasia lussureggiante ed alla vista acuta della Erdős Cecilia Tormay; è però una natura più intima e creatrice sicura di personaggi; al culmine della sua arte ci ha dato un quadro di genere, d'ambiente carsico: *Cuori fra le pietre* (80).

Le favole della città triste di Margherita Bethlen (81) esprimono la poesia degli stati d'animo evanescenti, dei sentimenti sommessi, delle sofferenze sepolte in fondo al cuore, e per il fine talento della Bethlen sono assai più significativi del dramma *L'abito grigio*, che prima ancora d'esser rappresentato in ungherese venne dato a Milano in veste italiana.

Finalmente il volume dal titolo *Novellieri ungheresi*, apparso a cura di Ignazio Balla e Aldo Borgomaneri, rende un magnifico servizio alla propagazione della nostra letteratura novellistica (82). Questo libro, attraverso trenta novelle caratteristiche di trenta scrittori, ci guida dallo svolto del secolo sino ai nostri giorni per tutte le direttive e per tutti gli stili della nostra letteratura di prosa. Solo non manda sino a noi la voce dei più giovani ed invece dell'ordine cronologico, che renderebbe possibile al lettore straniero un orientamento storico, segue l'ordine alfabetico, per cui può dare l'ingiusta impressione che scritti nati a distanza di decenni gli uni dagli altri, siano frutto della stessa epoca.

Anche nelle colonne dei giornali e delle riviste italiane del resto, non è raro oggi imbattersi in novellieri ungheresi, e la rivista *Due lire di novelle*, nel novembre del 1928 dedicò un intero numero agli scrittori magiari (83). Pure le

(80) Trad. di Silvia Rho. Milano, Alpes, 1928.

(81) Trad. di Ignazio Balla e di A. Borgomaneri. Milano, Alpes, 1923.

(82) Milano, Alpes, 1931. Con un cenno di I. Balla sulla lett. ungh. contemporanea e brevi caratteristiche degli autori tradotti.

(83) Qui sono rappresentati ciascuno con una novella: Margherita Bethlen, Michele Földi, Francesco Herczeg, Giulio Krudy, Francesco

traduzioni più gradite in questo campo, sarebbero ancora da effettuare, ma se si deve credere alle singole promesse editoriali di molte omissioni sarà fatta ammenda nel programma di quest'anno. Solo quando il pubblico italiano avrà conosciuto anche gli scritti migliori di Mikszáth, Gárdonyi, Ambrus, Sigismondo Móritz, Desiderio Szabó e dei recentissimi, si renderà manifesta la ricchezza, la varietà e l'alto livello dell'epica ungherese del XX secolo.

Sul palcoscenico nessuno scrittore nostro può gareggiare coi successi di Herczeg e di Molnár. Oltre a Melchiorre Lengyel e a Luigi Biró, per quanto mi risulti, solo *Il generale* di Luigi Zilahy, l'autore dei *Due prigionieri*, ha trovato sin oggi un'accoglienza più favorevole (84).

Della nostra letteratura di romanzi e di novelle dunque, sono oggi diffusi in Italia libri che non riescono a darne un quadro completo e fedele, pur essendo adatti a suscitare interesse. Il posto degli scrittori ungheresi nella letteratura teatrale europea si può fissare invece con una certa precisione in base ai loro lavori rappresentati anche in Italia.

La lirica però, più difficile ad avvicinare, perchè è il genere letterario più nazionale, costituisce sinora un terreno quasi del tutto inesplorato, del mondo spirituale ungherese. Ed invece è giusto la lirica quella che rispecchia più acutamente tutti quei profondi mutamenti attraverso cui, verso la svolta del secolo e poi dopo la catastrofe, è passata l'anima ungherese in seguito alle mutate condizioni economiche, sociali e culturali. Non mi è dato qui dilungarmi sui drammatici conflitti colla tradizione dell'Ungheria del nuovo se-

Molnár, Cecilia Tormay, Zsolt Harsányi, Federico Karinthy, Ladislao Lakatos, Giulio Pekár, Lodovico Zilahy.

(84) Altre due commedie tradotte da Fr. Vellani Dionisi: *La scintilla divina* di GABRIELE DRÉGELY e *Goal* di V. KELEMEN.

colo; accennerò solo brevemente come si manifestino nella nostra lira le tappe più importanti di questa lotta oggi quasi cessata.

Dal 1867, dall'epoca cioè del compromesso con la famiglia regnante, riconciliazione effettivamente sincera, si sono susseguiti in Ungheria i decenni del rapido indisturbato sviluppo materiale e culturale. La vita dei nostri padri è trascorsa in un sereno lavoro creatore, nel fervido compimento di tutto quanto era stato forzatamente omissso; serena, armoniosa era l'anima della nazione. E questo benessere borghese, senza problemi, che ha goduto con consapevolezza il frutto sicuro della sua solerte fatica, ha sviluppato anche nella lira degli ultimi decenni del secolo scorso un tono che non conosce agitazioni e dubbi, piacevolmente equilibrato, e benchè abbastanza ricco nelle sfumature, a seconda delle individualità dei poeti, nel profondo del suo intimo non è altro che una rielaborazione ultima del mondo poetico di Petőfi o, in qualche caso più raro, di Arany. Ad illustrare la lira di questa epoca sta a disposizione del lettore italiano la traduzione di appena una dozzina di poesie. Emilio Ábrányi e Alessandro Endrődi, sono gli ulteriori sviluppatori dei motivi patriottici; Michele Szaboleska, che per qualche autentico capolavoro si innalza al disopra degli imitatori di Petőfi; Giulio Vargha, di cui ci fa ricordare la nobile poesia di Arany non solo il tono fondamentale della sua lira, ma anche la sua gran cultura ed il suo senso spiccato per i valori nuovi della letteratura straniera; infine Giulio Reviczky, uno dei più individuali lirici ungheresi del sentimento universale pessimista, e Giuseppe Kiss, che da terra straniera, con tradizioni straniere trapiantate su terra magiara, in diverse composizioni in lingua ungherese profondamente poetiche, espresse lo spirito dei suoi antenati ebrei, pur facendo anche sentire nelle sue ballate la forte influenza di Giovanni Arany.

Intorno alla rivista dal titolo *A Hét* (La settimana), fon-

data da Giuseppe Kiss, si raggruppò la giovane generazione degli scrittori dello scorcio del secolo, nella cui irrequietudine, nelle cui febbrili tendenze di rinnovamento, si annunciava un mondo nuovo. Fra i segni caratteristici di questa rivoluzione letteraria rapidamente dilagatasi, intendo qui segnalare solo due. Non era creata dall'attività scompigliante di un programma di singoli, ma era una conseguenza necessaria del rapido cambiamento delle condizioni di vita. S'era formata una nuova Ungheria, il cui centro di gravità non era più costituito dai manieri di provincia, ma dalla grande città. Lo sviluppo dell'industria, del commercio, delle comunicazioni avevano mutato il ritmo, il contenuto della vita, le relazioni fra le classi sociali, ch'erano ora diverse da quelle che erano state sino allora, avevano reso possibile la diffusione dei nuovi ideali sociali, avevano trasformato perfino la faccia esterna del paese, popolandolo di fattorie, di stabilimenti industriali, le puszte sconfinare, prosciugando le paludi, costringendo i fiumi sbrigliati entro alvei regolari, centuplicando i nostri contatti con l'estero. Tutto questo implicava anche il cambiamento delle abitudini, dei costumi patriarcali e la poesia che sino allora era rimasta fedelmente attaccata alla tradizione, senza voler prestare attenzione al nuovo, non esprimeva più adeguatamente questa nuova anima, questa vita nuova ungherese.

Appartiene all'essenza della reazione lo smarrirsi nelle esagerazioni, ed ecco in un decennio appena formarsi un abisso incolmabile fra la vecchia e la nuova generazione. Non c'è dubbio che a renderlo più profondo e a far passar di moda gli ideali nazionali attaccati nel nome del progresso, abbia contribuito anche il perseverante e conscio lavoro demolitore di tutta una serie di nostri scrittori di razza straniera, più o meno forniti di talento; per il cui tramite — ma specialmente per il tramite di Parigi — anche la decadenza morale ed artistica « fin du siècle » trovava presto la

strada per giungere fino a noi. Tali punti di vista dovevano librarsi avanti a Gino Sirola quando introdusse nella sua antologia ungherese anche dei versi di Eugenio Heltai e di Ignotus (Hugo Veigelsberg) (85).

Ci troviamo nuovamente di fronte a una variante del gran problema sorto mille anni fa: non possiamo fermarci sulla soglia della cultura europea, dobbiamo aprire ad essa le porte, dobbiamo conquistarla, diventare partecipanti attivi di essa, ma non possiamo immergerci, non dobbiamo dissolverci in essa, dobbiamo conservare la ragione di vita per una nostra esistenza indipendente: la nostra individualità ungherese, le nostre antiche forze particolari, nelle quali si nutre la fede per le nostre aspirazioni nazionali. Discendenti di stranieri, individui mediocri, non potevano naturalmente sentire la tragica tensione occultata dietro le scaramucchie fra vecchia e nuova poesia. Doveva essere un ungherese sino alla midolla e un genio, colui nel quale questo terribile dilemma poteva diventare consapevole, asse della sua vita ed essenza intimissima della sua poesia. Noi onoriamo questo genio in Andrea Ady, il più completo rivelatore dell'anima ungherese moderna d'avanti guerra. Irruppe nella letteratura magiara con confessioni mai udite prima di lui, e nelle sue parole audaci dal suono nuovo la gioventù magiara esultante vede sbalordita i propri sentimenti, i propri pensieri, confusi, oscuri, dolorosamente agitati. Nuovi sono i rapporti che ha con la sua razza, col suo passato, colle sue tradizioni; nuovi sono i rapporti che ha con la donna, col denaro, con Dio, con la morte. Per il contenuto nuovo, crea una forma ed una lingua nuove, di cui oggi, nemmeno volendo, uno scrittore ungherese può fare a meno. È il più crudele fustigatore della sua razza, ma — come un giorno Széchenyi — anche lui è uno di

(85) GINO SIROLA: *Accordi Magiari*. Con pref. di Aladár Schöpflin. Trieste, 1928, pp. 194.

quei grandi « cresciuti al di sopra della propria razza », che soffrono a ogni percossa che danno alla loro gente, perchè portano in loro tutte le sue colpe e tutte le sue virtù, moltiplicate ed accresciute.

Su questo Andrea Ady, che noi abbiamo il diritto di porre fra i primi, anche in confronto ai grandi poeti della epoca di tutte le altre nazioni, l'estero difficilmente può farsi un'immagine fedele di come lo vediamo noi ungheresi. Ma anche a quel poco, che tradotto con molto amore e talvolta con successo degno di lode sta a disposizione del lettore italiano, difficilmente può mancare il successo (86). Ady morì al tempo della rivoluzione di Michele Károlyi. In una delle sue ultime dichiarazioni fatte al pubblico, con voce rotta, con amaro dolore disse che « questa non era la sua rivoluzione ». Non così aveva immaginato la rinascenza ungherese; nella lotta per la quale i partiti dell'estrema sinistra avevano tentato di appropriarsi di lui, rendendo così impossibile un incontro dell'Ungheria ufficiale col poeta.

Era necessario il tramonto completo della passione rivoluzionaria e la nuova fusione sentimentale di tutto il popolo nella grande catastrofe nazionale perchè « la letteratura ungherese spezzata in due », su cui ancora qualche anno fa dovevano risuonare molte parole amare, non fosse oggi altro che un cattivo ricordo del passato.

Il compagno più eminente e indipendente di Ady fu Michele Babits, il cui nome è stato fatto conoscere in Italia dalla sua mirabile traduzione della Divina Commedia. I florilegi di Sirola illustrano degnamente la ricchezza di pen-

(86) Le prime trad. it. in prosa di Ady apparvero nella rivista *La Fiumanella* 1922. Nel 1926 Antonio Widmar dava qualche saggio ben riuscito nell'ultimo fasc. doppio de *I Nostri Quaderni*. In volume a parte: ENDRE ADY, *Poesie scelte*. Trad. di Mario Brelich Dall'Asta, Milano, 1931, pp. 120.

siero e la varietà stilistica della poesia di questo nostro grande artista della forma. Fra i poeti appartenenti alla generazione di Ady, che Sirola comprendeva nella sua antologia, richiamo particolarmente l'attenzione su Desiderio Kosztolányi, che fa pensare ai crepuscolari italiani, pur essendone del tutto indipendente; su Giulio Juhász, dalla nobile semplicità e dalla parola sommessa, e su Árpád Tóth, spentosi immaturamente.

Il più festeggiato poeta dei nostri giorni, il premostratense in terra slovacca Ladislao Mécs, è venuto alla ribalta appena qualche anno prima della pubblicazione del libro di Sirola, con la sua poesia virile, radicata in una profonda religiosità, che fa imperversare come una campana a martello le idee della rinascenza sociale e morale dell'umanità e della nazione; non è quindi compreso nell'antologia di Sirola e non è stato ancora tradotto da nessun altro. La nostra poesia di guerra è rappresentata invece da alcuni bei componimenti di Géza Gyóni, la nostra lira irredenta da Végyvári e i poeti transilvani da Luigi Áprily. Tutti proiettano su di una cerchia abbastanza vasta qualche fascio di luce intorno alle condizioni attuali della nostra poesia (87).

(87) Oltre alle trad. già ricordate possiamo elencare le seguenti:

- a) Poesie: PETŐFI: *Canti*, Trad. di Dario Carraroli e Giuseppe Cassone. Milano, s. a., pp. 348. VÖRÖSMARTY: *Appello*, Trad. di G. B. Cipriani. Pola, s. a., pp. 15. PETŐFI: *Poesie scelte*, Ed. dello Studio Ungh. Budapest, 1921, pp. 112. Alcune poesie di Giulio Reviczky, Giulio Juhász, Desiderio Kosztolányi, Oscar Gellért, Giorgio Sárközy e Ghisella Lengyel in versioni di O. Di Franco, A. Widmar e S. Gigante: *Corvina* 1922 e 1925, *I Nostri Quaderni* 1925. PETŐFI: *Fronde di cipresso della tomba di Etelka*, Trad. Fr. Vellani Dionisi. M. KISS: *Paternoster magiaro*, (Liriche), Trad. Fr. Vellani Dionisi. b) Opere teatrali: HARSÁNYI COLOMANNO: *Il maestro*, *Dramma storico in un atto*, Trad. di M. Szabó. Vác, 1930, pp. 30. ZILAHY LODOVICO: *Il generale*, Prima rappr. al Teatro Manzoni, 5-1-1932. *Atti unici di vari autori*, Trad. di Fr. Vellani Dionisi. c) Novelle e romanzi: C. TORMAY: *Il flauto*, Trad. O. Di Franco. *Cor-*

Passo brevemente all'ultimo punto del mio compito. Alla domanda sul come, quando e sino a che punto il lettore italiano possa trovare recensioni sicure sulla letteratura ungherese, ho in parte già risposto, citando le prefazioni delle traduzioni trattate.

Diedero lo spunto ai primi lavori più particolareggiati sulla nostra letteratura da parte di scrittori italiani le grandiose feste del millennio, nel 1896. Su dette feste la *Nuova Antologia*, p. es., in quell'anno stesso pubblicò due lunghe relazioni. G. Marcotti (1° ottobre, pp. 397-430) si occupa piuttosto della cultura ungherese in generale e a proposito di alcuni documenti e ricordi artistici esaminati all'esposizione del millennio ricorda le nostre relazioni storiche con l'Italia, mentre Dario Carraroli (16 maggio, pp. 261-280) consacra il capitolo più esteso del suo saggio sull'Ungheria alla letteratura magiara. Per quanto alcuni errori che si riscontrano in

vina, vol. I, pp. 81-86. ERNESTO P. ABRAHÁM: *Il bosco della Morte*. Trad. O. Di Franco. *Ibidem*, pp. 87-89. EDMONDO MARIAY: *Sul bivio*. Trad. O. Di Franco. *Ibidem*, 1922, vol. III, pp. 108-118. JÓKAI: *L'ultimo Dio marino*. Trad. di A. Widmar. *Ibidem*, 1925, vol. IX, pp. 25-35 e *I Nostri Quaderni*, nov.-dic. 1926. MARCHERITA NAGY: *Il lanciatore di coltelli*. *Giornale d'Italia*, 1931, n. 88. MIKSZÁTH: *Grisits comprò il vino a credito*. Trad. di A. Alessandrini. *Humor*, 1927, nn. 23-25. *Il feudo di Balóthy*. Trad. di A. Alessandrini. *Due lire di Novelle*, settembre 1926. *Il banchetto di Paolo Vereb*. Trad. di A. Alessandrini, *Ibidem*, giugno 1929. ALESSANDRO MAKKAI: *Perchè*. Traduz. di A. Alessandrini, *Ibidem*, maggio 1929. SIPULUSZ (VITTORIO RÁKOSI): *Il mio duello con Cismelli*. Traduz. di A. Alessandrini, *Il Piccolo*, 14 luglio 1927. *La salsa tartara*. Traduz. di A. Alessandrini, *Corriere Adriatico*, 24 luglio 1927. *Breviario di Jókai*. Trad. di A. Alessandrini, *L'Europa Orientale*, 1925, n. 5. JÓKAI: *Brevi racconti*. Trad. di A. Widmar. *Ibidem*. ANDREA ADY: *Il fantasma di Rachele*. Trad. di V. Giusti. *I Nostri Quaderni*, fasc. novembre-dicembre 1926. MICHELE BABITS: *La redenzione della selva*. FR. HERCZEG: *Violante e il giudice*. SIGISMONDO MÓRITZ: *Farfalla*. (Capitolo I). Traduzioni di A. Widmar. *Ibidem*. *Semiramide*, Romanzo di S. UCHTRITZ A. - Dieci novelle di vari

quest'articolo portano a credere che abbia lavorato in base ad informazioni di seconda mano, talvolta anche male interpretate, tuttavia molte utili cognizioni su quell'argomento del tutto ignoto vengono offerte ai lettori. Si serve di fonti più sicure per il suo studio « Sándor Petőfi » (*Nuova Antologia*, 16 ottobre 1896, pp. 622-643) che non solo ci rivela una profonda conoscenza della letteratura petőfiana ungherese francese e tedesca, ma anche un'affettuosa comprensione dell'opera del poeta.

La risonanza dell'interessamento verso il nostro paese suscitato dal millennio in tutta l'Europa durò ancora per qualche anno. Così — fra l'altro — la *Nuova Antologia* pubblica nel 1897 (16 maggio) un articolo di Antonio Radó sulle condizioni della nostra letteratura del tempo, poi ritorna (1° ottobre 1898) sullo stesso argomento in base a uno studio di I. Kont apparso nella *Revue des Revues*, e nel medesimo fascicolo ci fa conoscere la vita e le opere principali di Maurizio Jókai.

autori. Traduzione di Fr. Vellani Dionisi. - Nell'*Illustrazione di Milano*, *Piccolo di Milano*, *Novella* e *L'Illustrazione del Popolo* apparvero a puntate: COLOMANNO CSATHÓ, *Violetta*; EUGENIO HELTAI, *Giaguaro*; FR. HERCZEG, *Le due vite di Maddalena*. Queste traduzioni debbono la luce in gran parte per merito di Ignazio Balla che prima della guerra fu uno dei principali propagatori della letteratura italiana in Ungheria e che in quest'ultimi dieci anni, con numerosi studi ed articoli nonchè a mezzo delle sue relazioni personali, ha notevolmente contribuito alla diffusione del pensiero ungherese in Italia. — In rapporto con queste traduzioni e anche indipendentemente da esse, moltissimi articoli dovuti a scrittori italiani trattano, da alcuni anni, della nostra letteratura. Basta pensare che il solo Vellani Dionisi ha pubblicato circa 300 studi, saggi, articoli per l'idea ungherese. I due più estesi studi sulla letteratura contemporanea ungherese sono quelli di I. Balla (*Almanacco Letterario* 1931, *Arcilibro* 1931). Sulle condizioni culturali della Transilvania strappata dalla madre patria e sulla sua ultima generazione di scrittori lo stesso Balla ci dà informazioni nel suo opuscolo: *Vecchia e nuova cultura di Transilvania*, Milano, 1931, pp. 52. Ed. Federazione Italiana Biblioteche Popolari.

Nei sei anni che seguirono si trova appena qualche notizia sull'Ungheria nelle riviste italiane e solo la morte di Jókai, avvenuta nel 1904, rompe ad un tratto questo triste silenzio.

Lo studio pieno di simpatia che si legge su Eugenio Rákosi nel fascicolo del 1° gennaio 1905 della *Nuova Antologia* verosimilmente costituisce piuttosto un atto di riconoscenza verso lo scrittore che poco tempo prima aveva pubblicato un vibrante articolo di fondo sull'amicizia italo-ungherese. Se ricordiamo ancora che il *Bollettino della Società Dantesca Italiana* seguiva con costante attenzione gli studi danteschi ungheresi e che Francesco Sirola scriveva nella *Rassegna di Letteratura Moderna* un saggio critico sul poeta Giuseppe Kiss, abbiamo registrato quasi tutto quello che di più importante si riscontra sino al 1923 nella letteratura estetica italiana sulla vita intellettuale ungherese.

In occasione del centenario della nascita di Petőfi di nuovo in tutta una serie di commemorazioni risuona la glorificazione del genio magiaro ed è quasi simbolico il fatto che come negli anni sessanta del secolo passato la fama di Petőfi schiuse la strada alle traduzioni ungheresi in Italia, così il simpatico interessamento attuale per la nostra letteratura piglia le mosse precisamente dall'anno del centenario petőfiano. Non posso qui occuparmi di tutti gli studi italiani su Petőfi di cui alcuni molto preziosi, mi limito solo a richiamare una speciale attenzione sul libriccino di Umberto Norsa pubblicato fra i *Profili* di Formiggini (87a).

Finora solo tre storie della letteratura ungherese sono apparse in lingua italiana. Nel 1892 Árpád Zsigány dava fra i manuali Hoepli un disegno, oggi già soprassato in parecchie sue parti (88); nel 1924 Elemér Császár schizzava i

(87a) I due migliori studi su M. Jókai: FR. ZSIGMOND, in *L'Europa Orientale*, 1925, n. 5 e A. RADÓ, in *Atti del R. Ist. Veneto*, 1925.

(88) *Letteratura Ungherese*, 1892, pp. 295.

momenti più importanti nello sviluppo della nostra letteratura (89), che poi, in qualche modo trasformati rivedevano la luce nel 1930, nel volume « Ungheria », apparso a cura dell'Istituto per l'Europa Orientale (ed anche in un volumetto separato); finalmente nel 1929 venne fuori dalla penna di Stefano Rókk Richter una storia della letteratura ungherese (90), di quasi 200 pagine, informata a uno spirito stranamente eterogeneo, che riproduce compendiosamente nella sua prima parte, un manuale ormai superato sotto molti riguardi, mentre per quanto concerne la letteratura più recente, segue i lavori di una concezione universale totalmente diversa, di un eminente critico nostro moderno, spostando le sue valutazioni a seconda delle proprie convinzioni, con una certa preferenza per quei scrittori che sente più vicini al suo io e soprattutto al suo non molto forte sentimento nazionale. Errori di fatto ed accentuazioni intenzionalmente o per disorientamento falsate, non fanno nemmeno di questo libro una guida raccomandabile per coloro che si interessano della letteratura ungherese (91).

Non sarebbe dunque assolutamente una fatica superflua la pubblicazione in italiano di una buona storia della letteratura ungherese. Perchè possa però raggiungere lo scopo, dovrebbe essere non solo rigorosamente scientifica e al livello colle ricerche moderne, ma dovrebbe anche tener conto delle speciali pretese del lettore straniero, dovrebbe avere la particolare cura di presentare sempre il fatto letterario nella sua concatenazione multilaterale colla vita nazionale, di porre la nostra cultura nazionale nell'universalità della

(89) *Sviluppo della lett. ungh.* Trad. di Luigi Zambra. Budapest, 1924, pp. 50.

(90) Roma, Paolo Cremonese, editore.

(91) Sulla recentissima letteratura ungh. vedi l'articolo di BÉLA ZOLNAI: *La lett. ungh. dal 1914 in poi* (Corvina, 1921, vol. I, pp. 101-106) e ITALO SICILIANO: *La lett. ungh.* Padova, s. a., pp. 39.

vita spirituale europea e di segnare infine il suo posto e la sua importanza nella cerchia delle letterature europee, mettendo dovutamente in evidenza ogni tratto originale con cui il nostro popolo contribuiva forse all'arricchimento della cultura d'Europa. Questa accentuazione delle somiglianze e delle differenze crea un vivo nesso fra cosa letta e lettore, al quale così riuscirà facile incastrare nelle sue vecchie conoscenze quella nuova; per lui, una tale storia della letteratura ungherese non sarà una galleria di ritratti, comprendente qualche centinaio di nomi impronunziabili, ma sarà piuttosto il disegno dello sviluppo dell'anima di un popolo, sviluppo che si è verificato, fra difficoltà gravissime, in poco più di un millennio, dall'apparire degli ungheresi pagani che riempivano di terrore l'Europa cristiana, ai nostri giorni, quando l'ungherese senza fratelli, da entro i suoi confini ristretti dal diritto della forza bruta, diffonde ugualmente su tutto il mondo, da Hollywood ad Ankara, i suoi talenti di attore, di architetto, di chimico, d'ingegnere, di pittore e di transvolatore oceanico (92).

(92) Sulla storia dell'Ungheria e sulla sua situazione culturale politica ed economica attuale vedi: *L'Ungheria*, Roma, 1930, pp. 454. Pubblicazione dell'Istituto per l'Europa Orientale. - FERENC ECKHART, *Storia della nazione ungherese*, Traduzione e introduzione di Rodolfo Mosca con prefazione di Arrigo Solmi, Milano, 1929. Ed. Corbaccio. - RODOLFO MOSCA, *L'Ungheria contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 1928. - G. M. SANGIORGI, *L'Ungheria*, Bologna, Zanichelli, 1927. - CARLO TIESEIRE, *Un errore diplomatico, L'Ungheria mutilata*. - FR. VELLANI DIONISI, *Il problema territoriale transilvano*, Bologna, Zanichelli, 1932. pp. 232. - SIMEONI e BUCCHI, *Trianon Calvario d'Ungheria*. (Col messaggio agli Ungheresi di Gabriele d'Annunzio e una prefazione di Mario Carli), Roma, Sapienza, 1931, pp. XXIII-305. - ALESSANDRO AUGUSTO MONTI, *Rossobiancoverde e Azzurrobiancorosso*, (Ungheria e Jugoslavia), Roma, Maglione, 1931, pp. 181. - L. BUDAY, *Un viaggio attraverso l'Ungheria*, Budapest, 1925. - G. CUCCHETTI, *Nel cuore dei Magiari*, Milano, Hoepli, 1929. - A. DE STEFANI, *L'Ungheria senza Re*, Milano, Sabaudo, 1926. ZOLTÁN MAGYARY: *Centri di cultura in Ungheria*, Budapest, 1931, pp. 192.

OSZK



Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

